

I rapporti tra Resistenza italiana e Resistenza jugoslava

al confine orientale

di *Ezio Giuricin*¹

1. Le due Resistenze al confine orientale

Come rilevato dallo storico triestino Raoul Pupo, la storia della Resistenza nelle terre dell'Adriatico orientale è stata essenzialmente “la storia del movimento di liberazione jugoslavo e dei suoi tentativi di egemonia, largamente coronati da successo, sulla resistenza italiana”². Questo processo, né semplice né lineare, è stato contrassegnato da tensioni e contrasti che hanno posto in risalto l'esistenza di profonde divisioni all'interno del fronte resistenziale. Nell'area istriana e giuliana si sono di fatto sovrapposte, ed a tratti confrontate, due diverse Resistenze: quella italiana e quella jugoslava. Si è trattato di due concetti diversi di lotta di liberazione: nazionale e sociale, in un quadro di radicalismo rivoluzionario, per i croati e gli sloveni; sociale, diretta prevalentemente a scacciare l'occupatore ed a lavare l'onta dell'oppressione nazi-fascista, per gli italiani.

La Resistenza jugoslava era monopolizzata dal Partito comunista jugoslavo (croato e sloveno) attraverso le strutture del Movimento Popolare di Liberazione (MPL), in un contesto caratterizzato da un disegno rivoluzionario di radicale sovvertimento degli assetti e degli equilibri nazionali, sociali ed economici del territorio. Quella italiana, almeno inizialmente, seguiva invece lo schema – ampiamente collaudato in tutta l'Italia settentrionale – della collaborazione fra tutte le forze antifasciste nell'ambito dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN). Diverse erano anche le concezioni dei comunisti: per quelli croati e sloveni il disegno rivoluzionario coincideva ampiamente con quello di liberazione e di espansione nazionale, anzi risultava essergli subordinato; i comunisti italiani invece erano legati ad una visione internazionalista in cui l'obiettivo della costruzione di una società più “giusta” prevaleva su ogni considerazione di carattere nazionale.

Il movimento comunista jugoslavo riuscì a saldare le forze antifasciste e gran parte delle masse popolari croate e slovene attorno al suo progetto nazionale e di annessione. Invece quello italiano, non potendo, per il suo internazionalismo, perseguire degli obiettivi prettamente “nazionali”, non fu in grado di unire le forze antifasciste italiane e mobilitare gran parte della popolazione, soprattutto nelle città, attorno ad un progetto politico alternativo a quello jugoslavo. I sentimenti di orgoglio e di identità nazionale, presenti anche nei comunisti italiani come negli altri antifascisti, non essendo organici ad un progetto, vennero posti in secondo piano di fronte all'esigenza della lotta comune e dovettero soccombere, alla fine, alle pressioni jugoslave. La tesi iniziale dei comunisti italiani – la soluzione del problema dei confini doveva essere rinviata al dopoguerra – venne abbandonata in seguito all'evolversi degli eventi sia a livello locale che internazionale, in un contesto caratterizzato dal graduale rafforzarsi delle posizioni jugoslave.

¹ Il presente saggio costituisce la versione abbreviata del primo capitolo dell'opera scritta dallo stesso autore con Luciano Giuricin, *La Comunità nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia*, voll. 2, Rovigno 2008.

² R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999.

Le altre componenti politiche dell'antifascismo italiano (socialisti, azionisti, popolari e cristiano-democratici) – nonostante l'importante contributo iniziale alla formazione dei Comitati di salute pubblica e ai tentativi di dare vita, in varie località, ai CLN – furono costrette a svolgere un ruolo sostanzialmente marginale sia a causa della loro oggettiva debolezza, sia per l'isolamento e la mancanza di contatti con le nascenti forze antifasciste e democratiche del resto d'Italia. La posizione ostile del MPL jugoslavo nei confronti di tutte le componenti antifasciste non comuniste e la scelta di campo nazionale e annessionistica della Resistenza jugoslava indussero inoltre le altre componenti dell'antifascismo italiano in Istria ed a Fiume a non aderire direttamente ad un movimento di liberazione che, egemonizzato dal Partito comunista jugoslavo, si prefiggeva chiaramente di strappare questi territori all'Italia.

La supremazia del MPL jugoslavo sulle forze resistenziali italiane fu determinata inoltre da altri fattori, come l'isolamento quasi completo nel settembre del 1943 dell'area istro-quarnerina dal resto d'Italia e l'enorme divario nel livello di preparazione politica e di organizzazione militare esistente tra le forze partigiane jugoslave (che avevano iniziato ad operare già dal 1941) e quelle italiane, colte quasi del tutto impreparate dall'armistizio.

La natura degli obiettivi politici jugoslavi era tale da non lasciare spazio ad altri disegni nazionali e sociali. La lotta di liberazione non poteva tradursi che in un progetto di annessione territoriale e di "nazionalizzazione totalitaria" di queste regioni. Chi vi si fosse opposto sarebbe stato neutralizzato o con le blandizie di un'accorta propaganda o con i metodi della violenza rivoluzionaria e di un efficiente sistema repressivo, che per molti versi aveva già assunto la fisionomia di un apparato statale totalitario. In questo contesto il MPL jugoslavo attuò, sin dall'inizio, nei confronti dei dirigenti delle organizzazioni antifasciste e delle unità partigiane italiane, un'opera di "selezione" e di "bonifica" dei quadri che portò alla cancellazione di qualsiasi gruppo dirigente italiano in grado di esprimere una posizione politica autonoma.

Quest'opera di "bonifica" rese possibile la creazione di strutture organizzative degli italiani completamente allineate alle tesi jugoslave e il processo di "selezione" proseguì anche dopo il 1945, incontrando spesso forti resistenze nella minoranza e provocando in qualche caso anche tentativi di ribellione, quasi sempre duramente repressi. Esso si è concluso solo con la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita, nel 1991, di un nuovo tessuto democratico e pluralistico della comunità italiana.

Più che di "scelta" compiuta da una parte degli italiani di queste terre a favore dell'"opzione jugoslava", si dovrebbe parlare di un "condizionamento ambientale" dovuto all'incombere delle circostanze. Gli antifascisti ed i partigiani italiani in molti casi non poterono far altro che aderire, se volevano evitare gli arruolamenti nazisti, alle unità partigiane controllate dagli jugoslavi. Gli italiani accorsero inizialmente nelle file partigiane con il solo obiettivo, come nel resto d'Italia, di combattere i nazisti e di liberare la loro terra dal fascismo. Le strumentalizzazioni sulla questione dei confini avvennero dopo a seguito di una pervicace opera di propaganda e di condizionamento promossa dalle forze jugoslave, che avevano ormai ottenuto il totale controllo su gran parte delle strutture antifasciste italiane.

Rimane certamente da spiegare il comportamento di quei dirigenti italiani che si lasciarono completamente strumentalizzare dai vertici politici jugoslavi. Il gruppo di esponenti della sezione italiana dell'Agit-prop regionale che condusse i preparativi per la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), e che contribuì a stendere i primi appelli e proclami dell'organizzazione, operava da tempo nell'ambito delle strutture di propaganda del Partito comunista croato. Si trattava (salvo qualche eccezione) di intellettuali

o di ex ufficiali italiani non originari di quest'area che avevano trovato rifugio nei territori liberati dal MPL jugoslavo. Essi ritenevano che la popolazione italiana dovesse scontare le colpe del fascismo e, non potendo identificarsi con le tradizioni dell'antifascismo istriano, ritenevano che solo con la piena adesione alle tesi jugoslave si potesse realmente giungere alla vittoria e alla trasformazione della società. A questo va aggiunto il grande prestigio del quale il MPL e il nascente Stato jugoslavo godevano non solo tra gli antifascisti italiani ed europei, ma anche tra gli Alleati.

2. L'8 settembre e il risveglio degli antifascisti italiani

L'isolamento della popolazione italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dalla Madrepatria ebbe inizio già nel settembre del 1943 con la capitolazione dell'esercito italiano e l'occupazione nazista della Venezia Giulia. La dissoluzione delle istituzioni dello Stato italiano, il disordine seguito al crollo del fascismo, l'espansione e il graduale affermarsi del ruolo egemonico del MPL jugoslavo sulle forze antifasciste e resistenziali contribuirono a segnare profondamente gli eventi successivi ed a pregiudicare, di fatto, ben prima del Trattato di pace del 1947, la continuità della sovranità nazionale italiana su questi territori.

Esclusa la possibilità di vivere in una situazione di continuità statale ed istituzionale italiana,³ così come di dare vita ad organizzazioni della Resistenza autonome rispetto a quelle jugoslave, gli italiani di questi territori furono costretti a scelte diverse: aderire alle formazioni partigiane jugoslave o alle unità italiane ad esse sottoposte, rispondere ai bandi di arruolamento delle forze d'occupazione naziste, delle strutture e delle organizzazioni fasciste ad esse collegate, oppure nascondersi ed assumere una posizione defilata e di immobilismo, in attesa di un eventuale sbarco alleato e della conclusione del conflitto.

In queste specifiche circostanze, per la maggior parte degli antifascisti italiani la lotta contro l'occupazione nazista e contro il fascismo divenne prioritaria rispetto all'esigenza di difesa nazionale. L'elevato internazionalismo delle masse operaie, retaggio delle esperienze e delle tradizioni accumulate nel periodo asburgico, favorì tale processo, così come l'oggettiva debolezza dei CLN delle cittadine della costa occidentale dell'Istria e le difficoltà di collegamento con il CLN per l'Alta Italia e con i principali partiti antifascisti italiani.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre si sviluppò una vasta e, per certi aspetti, spontanea sollevazione popolare dovuta, da una parte, all'esultanza per la guerra che si credeva finita e, dall'altra, alla fine ingloriosa di uno Stato totalitario che aveva messo a dura prova durante il ventennio fascista le genti istriane, quelle croate e slovene in particolare.

Tra le forze antifasciste che cercarono di opporsi all'occupazione nazista si distinsero subito due specifiche realtà: quella di quasi tutte le località abitate da italiani, caratterizzata dai Comitati di salute pubblica e dai Comitati di liberazione nazionale (in cui erano rappresentate, sulla scia del CLN per l'Alta Italia, tutte le forze democratiche antifasciste) e quella della campagna istriana popolata in prevalenza da croati e sloveni, dove prese piede il MPL jugoslavo. La novità assoluta fu comunque costituita dalla presenza attiva e multiforme dell'azione del MPL, che si era fatto strada nel contado tra le genti slave fino a lambire le periferie delle città, vincolando in questa lotta pure non pochi antifascisti italiani.

³ La Regione Giulia, separata amministrativamente anche dalla Repubblica Sociale Italiana, era entrata a far parte della Zona di Operazione del Litorale Adriatico (Operationszone Adriatisches Küstenland) direttamente sottoposta al Reich tedesco.

L'occupazione della Jugoslavia nell'aprile 1941 e la conseguente annessione all'Italia di una parte dei territori occupati dall'esercito italiano (Litorale croato, Dalmazia e la provincia di Lubiana) avevano determinato una situazione favorevole alla penetrazione, anche in Istria ed a Fiume, di numerosi attivisti del movimento partigiano jugoslavo. La stessa continuità territoriale tra le vecchie province e i nuovi territori annessi aveva favorito il rientro di numerosi emigranti istriani, rifugiatisi in Jugoslavia per sfuggire alle persecuzioni fasciste durante il Ventennio, tra cui non pochi comunisti e antifascisti sloveni e croati, i quali poterono raggiungere agevolmente le loro località d'origine, dando vita alle prime organizzazioni partigiane entro i vecchi confini italiani (Liburnia, Fiume, Litorale sloveno, Carso).

Nel settembre 1943, con l'armistizio dell'Italia, l'antifascismo di matrice italiana, che aveva preso piede in quasi tutte le località della costa, si era appena destato dal letargo dovuto alla liquidazione di tutti i partiti democratici durante il ventennio fascista. Una delle forze più preparate era senza dubbio il Partito comunista italiano che, seppure decimato e decapitato, era riuscito a mantenere una qualche continuità d'azione. Infatti, subito dopo la caduta del fascismo, i principali esponenti comunisti locali ritornarono dai vari luoghi di prigionia. A Pola fu ricostituita la federazione istriana del PCI (alla cui guida venne posto il vecchio segretario Alfredo Stiglich), che subito di riorganizzò le file comuniste operanti in Istria e allacciò i contatti con il MPL controllato dal PC jugoslavo⁴. A Fiume, invece, il delegato del PCI Ermanno Solieri-Marino, inviato dalla Federazione triestina, si accordò con i rappresentanti del PC croato e del MPL operanti in città e già alla fine dell'agosto 1943 venne costituito un nuovo Comitato cittadino misto, chiamato «ad agire a nome del Partito comunista, senza specificare se italiano o croato»⁵.

Naturalmente in quasi tutte le città e località italiane si fece sentire anche la presenza attiva, pur se in tono minore, di gruppi ed esponenti antifascisti che si richiamavano alle tradizioni dei partiti repubblicano (azionista), socialista, popolare (cattolico-democratico), liberale, e a Fiume anche del movimento autonomista di Zanella. Queste forze costituirono dei propri comitati, oppure organismi di unità antifascista.

A Pola il "Comitato Nazionale Antifascista" italiano, guidato tra gli altri dal comunista Edoardo Dorigo e dall'ex deputato social-riformista Antonio De Berti, vistasi respinta ogni richiesta di collaborazione da parte dell'ammiraglio comandante la Piazza militare, promosse il 9 settembre lo sciopero generale e un comizio pubblico. I partecipanti furono affrontati a fucilate dalle forze dell'ordine con il triste bilancio di tre morti e sedici feriti⁶.

A Rovigno sin dal primo annuncio dell'armistizio l'iniziativa di un gruppo di antifascisti guidato da Pino Budicin, che marciò con il vessillo italiano in testa, si trasformò ben presto in un imponente corteo per le vie della città e si concluse con un improvvisato

⁴ L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 in Istria e a Fiume*, "Quaderni", vol. XI, Centro Ricerche Storiche di Rovigno (d'ora in poi CRSR), 1997, pp. 24 sg.

⁵ *Ivi*, pp. 18-23.

⁶ *Ivi*, pp. 35-37. Su questo avvenimento vedi in particolare G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, pp. 143 e 145 sg. e C. RADIN, *Trent'anni fa a Pola, dallo sciopero all'eccidio*, "La voce del popolo", 8.IX.1973.

comizio popolare in piazza, disperso anche questa volta dai militari e dai carabinieri, senza però incidenti di sorta⁷.

Quasi contemporaneamente in diverse località italiane dell'Istria – a Rovigno, Dignano, Buie, Parenzo, Abbazia e nelle isole di Cherso e Lussino – si diffusero i cosiddetti “Comitati di salute pubblica”, sorti nell'intento di riorganizzare la vita locale ed arginare in qualche modo lo sfascio dell'apparato militare e civile, che, a seconda della situazione, ebbero vita breve in un periodo convulso di transizione e di vuoto di potere. In concomitanza con le prime avvisaglie dell'occupazione nazista della regione, iniziarono anche tra gli antifascisti italiani i preparativi per l'organizzazione della resistenza militare contro i tedeschi.

Le prime unità armate della Resistenza in Istria (italiane o miste) si costituirono a Parenzo, ad Albona, nel Buiese, nei dintorni di Pola, subito dopo l'occupazione della città, ed a Rovigno. In questa località il “Comitato del fronte nazionale partigiano” (di cui facevano parte Pino Budicin, Mario Cherin, Armando Valenta, Aldo Rismondo, Giusto Massarotto, Giovanni Degobbis e Paolo Poduje) diede vita alla costituzione di una delle prime unità partigiane: il “Battaglione roviginese”⁸.

Nel Buiese operarono invece il “Battaglione di Grisignana” ed altre formazioni minori. Nel Parentino si fece sentire l'azione dei primi resistenti italiani guidati da Matteo Bernobich. Ad Albona il Comando del presidio partigiano (simili organismi furono creati in quasi tutte le località) venne affidato ad Aldo Negri. Tutte queste unità armate, assieme agli insorti croati e a numerosi volontari dell'ex esercito italiano, tentarono di affrontare le prime colonne corazzate che invasero l'Istria e Fiume, subendo nell'impari lotta gravissime perdite con centinaia di morti e feriti⁹.

A Fiume si costituì il “Comitato di Fiume per la mobilitazione” (diretto dall'inviato del PCI Ermanno Solieri) che rivolse un appello ai fiumani ad aderire alle unità partigiane italiane in via di formazione. Per l'occasione lo stesso organismo contribuì ad accogliere nelle proprie file numerosi soldati italiani sbandati. Venne creata così, il 12 settembre, una delle prime unità partigiane d'Italia: il “Battaglione volontari italiani Garibaldi”, comandato dal capitano Piero Landoni, della forza di ben 260 soldati e ufficiali (già appartenenti alla II Armata). Nello stesso periodo sorse un'altra grossa unità partigiana, costituita in prevalenza da ex militari italiani, al comando dell'ex ufficiale Andrea Casassa, nota come “III Battaglione italo-croato Fiume-Castua”. La più importante formazione partigiana italiana, costituitasi all'epoca nella zona, fu senza dubbio il “Battaglione fiumano”, che incluse nei propri ranghi tutti i gruppi di volontari fiumani sorti allora prima e dopo l'armistizio. Queste unità partigiane (composte prevalentemente da antifascisti e da soldati italiani) dopo un'accanita resistenza ed aspre battaglie sostenute contro preponderanti forze nemiche, vennero quasi completamente annientate subendo pesantissime perdite con centinaia di morti, feriti e prigionieri.

⁷ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza ... cit.*, pp. 32-35; v. anche G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943-maggio 1945*, “Quaderni”, vol. III, CRSR, 1973, p. 375. Manifestazioni simili si svolsero in quasi tutti i principali centri della costa istriana rilevando una sorprendente analogia con quelle verificatesi allora in quasi tutte le maggiori città d'Italia.

⁸ Proprio una delle sue unità fu protagonista del primo contributo di sangue degli antifascisti italiani in Istria: dopo lo scontro con una colonna motorizzata tedesca avvenuto l'11 settembre vicino al Canale di Leme, sedici giovani roviginesi vennero catturati e fucilati nei pressi di Dignano. Cfr. L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 ... cit.*, pp. 50-52; G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano “Pino Budicin” e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Monografie, vol. IV, CRSR, 1975, p. 32; D. TUMPIĆ, *Nepokorena Istra*, A. Cesarec, Zagabria, p. 120; G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza ... cit.*, pp. 377 sg.

⁹ L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 ... cit.*, pp. 47-49 e 54.

A Muggia e Trieste sorse subito dopo l'armistizio il "Battaglione triestino". La prima grande unità partigiana nella Venezia Giulia si costituì, come "Brigata proletaria" nell'area dell'Isontino, attorno ad un grosso nucleo di operai monfalconesi e goriziani.

Va rilevato che proprio nella Venezia Giulia e nel Friuli nacquero le prime formazioni organiche, a livello di battaglione o di brigata, di tutta la Resistenza italiana. Tra metà settembre e metà ottobre del 1943 si formarono nell'area giuliana e friulana, oltre a quelli menzionati, ben sei battaglioni ("Garibaldi", "Matteotti", "Friuli", "Trieste", "Pisacane", e "Mazzini")¹⁰. A differenza del territorio istro-quarnerino, le unità partigiane italiane della parte settentrionale della Venezia Giulia e del Friuli erano ancora direttamente collegate (almeno sino al 1944) alle forze democratiche italiane di vario orientamento politico (comunisti, socialisti, azionisti, cattolici) che avevano dato vita ai CLN.

Naturalmente anche in Istria ed a Fiume numerosi furono coloro che scelsero invece di aderire, collaborando con i tedeschi, a varie formazioni filo-fasciste, seguendo (o persino precorrendo) le direttrici del Partito fascista repubblicano e della Repubblica Sociale: a Pola, dove il 12 settembre, il giorno dopo l'occupazione della città da parte delle forze germaniche, venne fondato il primo fascio di combattimento legato al nuovo ordine; qualche giorno dopo venne costituita la Federazione dei fasci repubblicani dell'Istria e la prima squadra d'azione fascista "Ettore Muti"; in seguito venne formato il Secondo reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale e quasi contemporaneamente furono creati i primi fasci di combattimento della penisola istriana. A Fiume, l'altro capoluogo provinciale occupato il 13 settembre dai tedeschi, la rinnovata federazione fascista venne fondata il 22 settembre; presidi e distaccamenti fascisti furono costituiti in circa una settantina di località istriane. Anche alcuni nuclei di carabinieri e di guardie di finanza, rimasti nelle loro guarnigioni dopo essere stati disarmati durante l'insurrezione istriana, accettarono di collaborare con i tedeschi, evitando così la deportazione in Germania. Per quanto impegnate in compiti minori, queste forze furono viste sempre con molta diffidenza dai tedeschi. Un atteggiamento confermato dall'internamento in Germania del loro primo comandante, maggiore Mariano De Luise, e dalla successiva fuga nelle file partigiane di un centinaio di carabinieri guidati dal capitano Casini¹¹.

3. Le Deliberazioni unilaterali del settembre-novembre 1943, l'offensiva tedesca e la tragedia delle foibe

Dopo il disarmo delle guarnigioni militari italiane, le notevoli quantità di armi catturate, anche pesanti, contribuirono a rafforzare le nuove unità partigiane, ma soprattutto le grosse formazioni croate e slovene, alcune delle quali penetrarono anche nella regione. La loro apparizione determinò una netta soluzione di continuità tra due distinte fasi del periodo insurrezionale: quella iniziale, promossa in modo spontaneo e per molti aspetti caotico dalle diverse componenti dell'antifascismo locale di varia tendenza e nazionalità, e quella immediatamente successiva, contrassegnata dall'arrivo dei primi dirigenti militari e politici

¹⁰ R. SPAZZALI, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana 1943-47*, LED, Gorizia 2003.

¹¹ L. GIURICIN, *La difficile ripresa della Resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943-primavera 1944)*, "Quaderni", vol. XII, CRSR, 1999, pp. 8-9. V. anche G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Mursia, Milano, 1993, pp. 221-225. G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ... cit.*, pp. 602-605.

del MPL croato, che costituirono il 24 settembre il “Comando operativo partigiano dell’Istria”.

Tale organismo, con Savo Vukelić comandante e Joža Skočilić commissario politico, dopo aver raggiunto a tappe forzate Pisino assieme ad un folto gruppo di combattenti provenienti dalla Lika e dal Gorski Kotar ed un intero battaglione della XIII Divisione litoraneo-montana, promosse immediatamente la costituzione di alcune grosse unità partigiane. In tutte queste unità, fatte debite eccezioni, predominarono subito i quadri militari esterni, i quali, se da una parte determinarono una maggiore efficienza e disciplina militare, dall’altra furono all’origine di non pochi contrasti a causa della loro differente mentalità rispetto agli istriani autoctoni e alla componente italiana. Quasi contemporaneamente il Comando operativo nominò, a Pisino, un Tribunale militare con il compito di “giudicare e condannare i fascisti”, arrestati in gran numero, e i “nemici del Movimento popolare di liberazione”.

Fu proprio in questo periodo, poco prima dell’inizio dell’offensiva tedesca, che emersero chiaramente i primi gravi contrasti di carattere nazionale e politico fra le varie componenti della Resistenza. Basti qui ricordare i contrasti generati dalla decisione del Comando operativo dell’Istria di occupare alcune cittadine italiane già controllate autonomamente dalle forze antifasciste locali: tentativi andati a vuoto a Dignano e Valle, ma riusciti invece ad Umago, Isola e Capodistria¹².

A Rovigno, nonostante gli insorti avessero assunto il potere il 16 settembre a nome del “Fronte nazionale partigiano”, sostituendo il Comitato di salute pubblica, alcune unità della Brigata “Vladimir Gortan” cercarono di entrare ad ogni costo in città per rioccuparla a loro volta. All’operazione si opposero con decisione gli esponenti antifascisti rovignesi. I reparti croati furono fermati in periferia e mancò poco che tra le due parti non scoppiasse uno scontro armato.

Su questo avvenimento riferì successivamente in alcuni suoi scritti Dušan Diminić. Giunto da poco in Istria dalla Jugoslavia in qualità di emigrante istriano per assumere la direzione politica del MPL, Diminić si precipitò a Rovigno «per appianare i contrasti sorti tra le forze rovignesi e le unità del Comando operativo dell’Istria». Diminić rivelò di avere avuto accese discussioni con alcuni dirigenti istriani del PCI, in particolare con Aldo Negri, comandante del presidio partigiano di Albona. «I comunisti italiani», scrisse Diminić nella sua relazione, «erano del parere che bastasse organizzare assieme la lotta contro i tedeschi ed i fascisti, mentre per il futuro di queste terre si sarebbe deciso dopo la vittoria comune. Il noto dirigente comunista di Albona, Aldo Negri, mi chiese di dirgli sinceramente se noi jugoslavi conducevamo la lotta in Istria da posizioni nazionaliste, oppure intendevamo realizzare l’avvento di una società comunista, perché nel primo caso egli sarebbe andato in Italia a continuare la lotta per questa idea». In definitiva da più parti, soprattutto tra gli antifascisti e combattenti italiani, stavano emergendo dubbi e forti riserve sulla linea nazionalistica dei nuovi comandi partigiani¹³.

Le direttrici nazionali del movimento di liberazione croato e sloveno vennero chiaramente espresse del resto dalle deliberazioni emanate, nel settembre 1943, dall’“Osvobodilna Fronta” (Fronte di Liberazione) sloveno, dallo ZAVNOH (Consiglio

¹² L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 ...* cit., p. 78. G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit.

¹³ *Ivi*, p. 79; Archivio del Centro di Ricerche Storiche dell’UI di Rovigno (d’ora in poi ACRSR), “Incartamento Massarotto”.

Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale) croato e dal Comitato popolare di liberazione istriano a Pisino¹⁴.

Con la deliberazione della Presidenza dello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia) del 20 settembre del 1943 venne proclamata l'annessione di Fiume, dell'Istria, delle isole e di Zara alla Croazia e alla Jugoslavia, garantendo nel contempo "l'autonomia della minoranza italiana"¹⁵. Una decisione simile era stata presa per il Litorale sloveno dal Plenum del Fronte di Liberazione Nazionale della Slovenia (Osvobodilna Fronta) il 16 settembre. A Pisino il 26 settembre del 1943 il Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, a pochi giorni di distanza dal primo proclama (segno evidente di disguidi e controversie tra gli stessi dirigenti croati) emanò una seconda Risoluzione. Nei suoi nove punti, il documento non parlava più di «autonomia» per la minoranza italiana, bensì solo del suo diritto di godere di tutti i diritti nazionali. Alla deliberazione presero parte, secondo varie testimonianze, non più di una trentina di persone, provenienti quasi esclusivamente dalle zone centrali dell'Istria, ovvero dal Pinguentino, da Gimino e dal Pisinese. Tali decisioni furono confermate alla Seconda sessione dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) svoltasi a Jajce il 29-30 novembre del 1943.

Si trattava di decisioni unilaterali, prive di qualsiasi legittimità giuridica che, con la proclamazione dell'annessione dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, relegavano la componente italiana per la prima volta ad una condizione subalterna e di minoranza. Gli artefici di queste deliberazioni non rappresentavano tutte le forze antifasciste che avevano preso parte all'insurrezione istriana e le componenti della Resistenza italiana, particolarmente attive nelle città, non furono né interpellate né coinvolte nell'approvazione di questi proclami che si richiamavano al diritto all'autodeterminazione dei popoli; principio ritenuto valido esclusivamente per le genti slave e non anche per quelle italiane¹⁶. Tali decisioni, note allora, data la particolare situazione politico-militare, solo ad una ristretta cerchia di persone, potevano essere ritenute valide e vincolanti esclusivamente per le forze politiche che si richiamavano al MPL. I loro contenuti costituirono però un nodo estremamente controverso per gli antifascisti italiani d'ogni tendenza, comunisti compresi.

Alla fine di settembre 1943 la situazione stava peraltro precipitando. La massiccia offensiva tedesca per riconquistare il controllo della regione, iniziata il 25 settembre e in Istria il 27, colse impreparato il Comando operativo partigiano dell'Istria, che diede l'ordine di ritirata e di disimpegno del grosso delle forze partigiane verso il Monte Maggiore con notevole ritardo, al punto che diverse unità rimasero imbottigliate a causa della repentina avanzata tedesca. In pochi giorni le forze tedesche, coadiuvate da formazioni minori di fascisti, di carabinieri, di questurini ed ex militari dei corpi specializzati italiani, occuparono

¹⁴ Queste decisioni coincisero con analoghe prese di posizione assunte, in quel periodo, sia dal Governo del Regno jugoslavo in esilio a Londra sia dal regime ustascia di Ante Pavelić. Già il 9 settembre Ante Pavelić, capo dello Stato Indipendente Croato (NDH), emanò un «Proclama al popolo croato» relativo all'annessione dei territori separati dell'Adriatico. Ancora prima del crollo del fascismo, il 23 giugno, il Governo jugoslavo di Re Pietro, a Londra, aveva rivendicato i «territori jugoslavi già assoggettati all'Italia».

¹⁵ Il primo atto ufficiale del MPL fu in realtà il "Proclama al popolo istriano" del 13 settembre 1943 emanato dal Comitato Popolare di Liberazione provvisorio dell'Istria. Ma si tratta di un documento molto controverso sia perché non vi sono conferme attendibili dell'effettiva riunione del Comitato sia perché il documento originale (stampato a Crikvenica tempo dopo) non riporta alcuna data; esistono inoltre almeno due versioni differenti del manifesto.

¹⁶ L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 ... cit.*, pp. 82-88.

tutta l'Istria (ultima fu Rovigno, investita il 9 ottobre da una poderosa forza corazzata)¹⁷. La repressione germanica fu molto dura e finì con l'abbattersi inesorabilmente anche sulla popolazione civile che dovette pagare un pesantissimo tributo di vittime¹⁸.

Quasi contemporaneamente alla conclusione delle operazioni belliche dei tedeschi, si diffusero le prime notizie sulle foibe, quando risultò evidente che le centinaia di persone arrestate subito dopo l'armistizio e sparite da tante località istriane avevano fatto una tragica fine. L'improvvisa avanzata delle truppe tedesche aveva indotto gli esponenti dei comandi e dei servizi di sicurezza partigiani a sbarazzarsi di molti prigionieri, ammassati principalmente a Pisino ed Albona. La paura dei carcerieri si trasformò in incredibile brutalità. I deportati furono trasferiti in fretta e furia, prima dell'arrivo dei tedeschi, in vari posti della campagna istriana, dove avvennero le macabre esecuzioni in varie cave di bauxite, ma soprattutto nelle tristemente famose foibe.

Il recupero delle salme venne affidato al distaccamento del 41° Corpo dei Vigili del fuoco di Pola, che impegnò diverse squadre di soccorso dirette dal maresciallo Arnaldo Harzerich. Dell'intera operazione si occupò ampiamente la stampa fascista dell'epoca, che promosse un'ampia azione volta a mobilitare nuove forze nelle file fasciste, accreditandole come ultimo baluardo in difesa della Patria minacciata dagli slavi.

Nella relazione dei Vigili del fuoco a conclusione delle varie azioni di recupero, iniziate in ottobre e terminate nel dicembre 1943 (riprese in parte nella primavera successiva) sono descritte minuziosamente tutte le esplorazioni effettuate nelle varie cave di bauxite e nelle numerose foibe istriane. Dalle foibe di Vines, Terli, Castellier, Pucicchi, Surani, Cregli, Carnizza ed altre ancora, situate nei territori di Albona, Pisino, Gimino e Barbana, nonché nelle diverse cave di bauxite registrate sempre in queste zone, furono estratte complessivamente 206 salme, di cui 121 identificate (12 delle quali di soldati tedeschi). La relazione parla pure di altri 19 civili che furono fucilati e gettati in mare nei pressi di Santa Marina di Albona. Non fu possibile però procedere ad un recupero, anche parziale, delle salme in tutte le foibe, a causa soprattutto delle insormontabili difficoltà tecniche¹⁹.

La popolazione istriana uscì da questo breve ma funesto periodo della sua storia con un bilancio devastante. Al terrore dei bombardamenti, degli incendi, dei rastrellamenti, delle fucilazioni e delle uccisioni in massa operati dai tedeschi si aggiunse l'orrore delle foibe. Un fenomeno certamente ricollegabile alla compresenza di spinte diverse, di natura nazionale, ideologica e sociale, e a un intreccio di numerosi fattori: violenza spontanea e di regime, pulizia etnica e violenza rivoluzionaria, regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano e

¹⁷ *Ivi*, pp. 94-95. Vedi anche M. LUČIĆ, *NOR u ljetu i jesen 1943*, Centar za Historiju Radničkog Pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog Primorja i Gorkog kotara Rijeka (d'ora in poi CHRPN), Fiume 1983, pp. 133-136 e 148-154.

¹⁸ Il Comando tedesco del "Gruppo armato B", in un suo rapporto per il periodo dal 25 settembre al 9 ottobre 1943, riporta la cifra di 4.096 morti e 6.850 prigionieri. Dai dati assunti da varie documentazioni jugoslave, relative agli avvenimenti del settembre-ottobre 1943, risulta che le vittime causate dai tedeschi in tutta la regione, tra insorti, combattenti partigiani e popolazione civile, ammontarono a 2.500 persone. M. LUČIĆ, *NOR u ljetu ... cit.*, p. 128.

¹⁹ In altre foibe esplorate non si poté accertare il numero delle salme. Secondo altri rilevamenti successivi i cadaveri portati alla luce nelle sole foibe furono 170, ai quali si devono aggiungere i resti scoperti, ma non recuperati, di almeno 250 persone uccise. Nelle cave di bauxite furono recuperati i resti di 44 persone, ma le vittime non recuperate vengono stimate in almeno 150-200 unità, che assieme alle 19 fucilate a Santa Marina di Albona e ai nominativi di altre 360 persone scomparse dopo l'8 settembre, farebbero ammontare complessivamente a circa 650-750 il numero complessivo delle vittime. L'unico elenco delle vittime delle foibe rinvenuto negli archivi jugoslavi comprende i nomi di 237 persone uccise. Sull'argomento v. G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume ... cit.*, pp. 180-197; G. FOGAR, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia*, "Qualestoria", n. 3/1983, *Intervista al prof. Anton Giron*, "La Voce del Popolo", 9.XII.1989; L. GIURICIN, *La verità sulle foibe*, "La Voce del Popolo", 19 e 22.XII.1989.

rivalsa nazionalista, sino al disegno di annientamento totale di un gruppo sociale considerato ostile al nuovo potere²⁰.

A finire nelle foibe furono tutti coloro che potevano essere identificati con il regime e le istituzioni, i potenziali oppositori, ma anche non poche persone innocenti, come le tre giovanissime sorelle Radecca, una delle quali in avanzato stato di gravidanza, la studentessa Norma Cossetto di Santa Domenica di Visinada, seviziata e torturata (cui il rettore dell'Università di Padova, l'antifascista Concetto Marchesi conferirà la laurea post mortem); un diciottenne finito in una voragine assieme al padre, oppure il parroco di Villa di Rovigno, Don Angelo Tarticchio, il corpo del quale presentava orrende mutilazioni.

Dietro la violenza incontrollata non è difficile scorgere però anche i contorni di un progetto di annullamento delle strutture civili e di potere italiane nell'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano, un preciso disegno politico e nazionale ordito in particolare dai quadri più accesamente nazionalisti del MPL croato e sloveno, in particolare dagli emigrati appena ritornati dall'esilio in Jugoslavia e dai "narodnjaci" avvicinatissimi al potere partigiano²¹.

Il problema delle foibe venne sollevato subito dopo la loro scoperta anche da parte di antifascisti e comunisti italiani. Sono note le dure critiche mosse a tale riguardo da Pino Budicin, che alla I Conferenza regionale del PCC dell'Istria di Brgudac nel dicembre 1943²² denunciò con fermezza, assieme ad alcuni sconcertanti aspetti sciovinistici di allora, i metodi con i quali erano stati liquidati i fascisti ed i supposti "nemici del popolo" durante l'insurrezione, sostenendo che tali atti avevano causato "grande sconcerto e notevole disorientamento tra la popolazione italiana". I comunisti italiani rimproverarono altresì i dirigenti del MPL di non avere rispettato gli impegni assunti formalmente, sin dai primi giorni dell'insurrezione, dal presidente del Comitato Popolare di Liberazione (CPL) provvisorio dell'Istria, Joakim Rakovac, il quale aveva garantito un regolare processo ai fascisti arrestati e misure tese ad evitare "nella maniera più energica procedimenti arbitrari e vendette."²³

4. Gli avvenimenti in Dalmazia

La situazione in Dalmazia era differente da quella della Venezia Giulia: solamente la città di Zara e le isole di Lagosta e Pelagosa appartenevano infatti all'Italia, mentre il restante territorio, facente parte della Jugoslavia, era stato occupato dall'esercito italiano nell'aprile 1941 e posto, per la maggior parte, sotto la giurisdizione del Regno d'Italia.

La popolazione italiana della Dalmazia, area di antico insediamento e presenza storica italiana, all'epoca risultava alquanto limitata rispetto al passato: i 56.000 cittadini di lingua italiana censiti nel 1870 si erano ridotti ai 18.028 dell'ultimo rilevamento austro-ungarico del 1910 e infine a 14.000 unità nel 1921, 12.238 dei quali però residenti a Zara.

²⁰ R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

²¹ Cfr. ID., *Guerra e dopoguerra al confine orientale ... cit.*

²² L. GIURICIN, *Vincenzo Gigante-Ugo, eroe della Resistenza jugoslava e italiana*, "Quaderni", vol. VIII, CRSR, 1984-1985, pp. 320-321 (testimonianza di Mario Hrelja, che aveva accompagnato Pino Budicin alla conferenza di Brgudac).

²³ *Ivi.*

Il regime d'occupazione italiano, se da una parte aveva escluso la pericolosa presenza dello Stato ustascia (N.D.H.) di Ante Pavelić, dall'altra con le sue azioni e leggi repressive, rivolte a sottomettere e italianizzare l'intera popolazione, aveva favorito l'avvio dell'insurrezione popolare. Ben presto, infatti, si costituirono numerose formazioni partigiane, una seria minaccia per l'esercito italiano. La repressione della guerriglia partigiana fu particolarmente dura con rastrellamenti, offensive, arresti in massa, fucilazioni, distruzioni di interi villaggi e deportazioni; venne costituito anche un Tribunale speciale per la Dalmazia e furono istituiti vari campi di prigionia. Furono misure che, invece di debellare la guerriglia, la potenziarono ulteriormente, tanto che all'epoca della capitolazione dell'Italia in Dalmazia erano attive ben cinque brigate ed un'intera divisione partigiana, coadiuvate da alcune unità di marina.

Con l'armistizio l'intero apparato militare ed amministrativo italiano della Dalmazia precipitò nel caos generale e le forze armate italiane furono costrette a guardarsi sia dai partigiani che dai tedeschi, i quali, giunti con ingenti forze dall'interno della Jugoslavia, presero rapidamente possesso delle principali vie di comunicazione e dei centri abitati. Nel frattempo il territorio fu invaso anche dalle forze del cosiddetto Stato indipendente ustascia che, con la piena autorizzazione di Hitler, proclamò l'annessione alla Croazia dell'intera Dalmazia, Zara compresa.

A Zara, dopo lo sbandamento generale causato dalla precipitosa fuga dei massimi esponenti militari e civili, dei 10.000 soldati disarmati ben 8.000 furono inviati nei campi di concentramento in Germania, mentre alcune centinaia di soldati italiani passarono nelle file partigiane costituendo il battaglione "Goffredo Mameli".

A Spalato, invece, grazie all'atteggiamento del comandante della divisione "Bergamo", Emilio Becuzzi e di altri ufficiali, le forze italiane avviarono delle trattative con i rappresentanti del comando supremo partigiano jugoslavo, che si tradussero in uno dei primi e più importanti accordi stipulati tra le truppe italiane e il movimento partigiano jugoslavo: il documento, che in pratica ratificava la resa (come previsto dalle clausole armistiziali firmate dall'Italia con le forze alleate), stabiliva che gli ufficiali italiani potevano conservare le proprie armi e circolare liberamente in città.²⁴

Già l'11 settembre, però, con un nucleo centrale di 200 carabinieri del presidio di Spalato e altri 150 soldati di varie armi, per lo più bersaglieri, venne costituito il Primo battaglione volontario partigiano italiano "Giuseppe Garibaldi". I nazisti, dopo aver occupato il 27 settembre Spalato, istituirono uno speciale tribunale di guerra che mise sotto accusa la maggior parte degli ufficiali italiani «colpevoli di aver consegnato le armi ai partigiani». Furono condannati a morte tre generali e cinquanta ufficiali. Come era avvenuto a Cefalonia, gli ufficiali furono fucilati il primo ottobre, in una macabra esecuzione a gruppi di cinque alla volta, nella località di Trilj ad una ventina di chilometri da Spalato. Il grosso delle truppe, pronto ad imbarcarsi alla volta dell'Italia, oltre 9.000 uomini e 200 ufficiali, venne catturato e trasportato a scaglioni in Germania. Con l'occupazione di Spalato assieme ai tedeschi entrarono pure gli ustascia, che insediarono il loro governatore, il quale emanò subito l'ordine di distruggere qualsiasi traccia del lungo dominio veneto della città, accanendosi in particolare contro i leoni di S. Marco.

²⁴ Il comando dell'EPLJ si impegnava inoltre a garantire l'approvvigionamento della popolazione civile e delle truppe, mentre i componenti della missione militare alleata avrebbero cercato di assicurare l'invio di mezzi navali al fine di evacuare in Italia i circa 20.000 soldati della guarnigione italiana. Grazie a tale accordo riuscirono ad imbarcarsi subito, per essere trasbordati sulle coste italiane, oltre 3.000 soldati, mentre gli altri furono imbottigliati dall'improvvisa avanzata delle truppe tedesche.

Mentre tutte le isole venivano occupate dalle forze partigiane, nelle altre zone della Dalmazia meridionale, dove operava il VI Corpo d'armata italiano forte di 25-30.000 soldati, si alternarono episodi di avvilente rinuncia ad atti di eccezionale valore.

A Spalato, a Zara e in altre località, nel breve periodo di occupazione delle forze partigiane, secondo varie fonti, furono operati molti arresti e condanne a morte nei confronti di esponenti del regime fascista e delle autorità d'occupazione, oltre che di numerosi collaborazionisti croati. Ma non mancarono, specie a Spalato, esecuzioni sommarie e casi di vendetta contro questurini e i funzionari civili, molti dei quali sparirono senza lasciare traccia: furono riesumate ben 106 salme delle persone fucilate nel cimitero di S. Lorenzo. Più tardi fu scoperto un ulteriore elenco di 103 persone soppresse in altre località della Dalmazia.

Zara, subito dopo l'occupazione tedesca, venne sottoposta ad una lunga serie di devastanti bombardamenti da parte dell'aviazione alleata (ben 54 sino alla fine di ottobre del 1944, quando i nazisti si ritirarono dalla città), che causarono molte centinaia di morti e la distruzione quasi totale della città. Gli abitanti furono costretti a sfollare nelle zone circostanti e nelle isole, anche in quelle di Cherso e Lussino, e quindi a partire in vari scaglioni alla volta di Trieste, dove trovarono rifugio circa 2.000 zaratini, mentre altri 3.000 ripararono provvisoriamente a Fiume. La fuga della popolazione autoctona da Zara anticipò il fenomeno dell'esodo e contribuì a determinare la quasi definitiva scomparsa della popolazione italiana sia dalla città, che dall'intera Dalmazia.²⁵

5. La “Zona di operazione del Litorale Adriatico” e la situazione del movimento antifascista

Nella Venezia Giulia le forze di occupazione naziste instaurarono il “nuovo ordine tedesco” con l'insediamento di un regime d'occupazione del tutto diverso rispetto a quello praticato nel resto dell'Italia. “Zona di Operazione del Litorale Adriatico” (“Operationszone Adriatisches Küstenland”, OZAK); così venne battezzata ufficialmente verso la metà di ottobre la nuova regione, che includeva le province italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e il territorio di Lubiana (ex provincia annessa all'Italia nel 1941)²⁶ e che riproduceva il vecchio Küstenland di concezione asburgica (1815-1918), formando un corridoio comprendente Gorizia, Monfalcone, Trieste e l'Istria intera fino a Fiume, collegato al Terzo Reich attraverso la Carinzia. Alla guida dell'OZAK fu nominato (con il grado di Oberster Kommissar) Friedrich Rainer, già Reichsstatthalter (governatore) e Gauleiter (dirigente del partito nazista) della Carinzia, nonché capo dell'amministrazione civile dell'Oberkrain occupata.

Era palese il progetto, per quanto mascherato onde non suscitare reazioni nella pur ossequiente Repubblica di Salò, di sottrarre l'intera regione alla sovranità italiana e preparare la sua annessione al Reich. Fu infatti vietata la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana (e di qualsiasi altra formazione militare della Repubblica di Salò), i cui compiti nel Litorale furono affidati alla Milizia Difesa Territoriale (MDT), una formazione che, secondo i disegni nazisti, avrebbe dovuto, richiamandosi a presunti valori autonomistici,

²⁵ M. DASSOVICH, *Zara e la Dalmazia dall'armistizio alla ritirata delle truppe tedesche*, “La Rivista dalmatica”, LXIII, Roma 1992; V. URANJA, *Zadar 1943. Godine*, “Dometi”, n. 9-10-11/1972.

²⁶ La notizia fu riportata su “Il Piccolo” del 14 ottobre 1943.

fungere da strumento di difesa del “nuovo ordine” tedesco²⁷. Con l’aiuto degli ustascia di Pavelić e dei “belogardisti” di Rupnik i tedeschi cercarono di premere sulle popolazioni croata e slovena per spingerle ad aderire alla causa nazista. Le forze tedesche nominarono numerosi podestà e vice prefetti sloveni e croati a Gorizia, Postumia, Pola e Fiume²⁸.

Il movimento antifascista accusò le conseguenze della durissima repressione attuata dalle forze tedesche. La situazione divenne difficile specie per gli antifascisti italiani, le cui strutture organizzative, nei principali centri urbani, subirono un collasso quasi totale. Le forze antifasciste di matrice liberale e democratico-borghese, disorientate dalle rivendicazioni nazionali del MPL croato e sloveno furono spinte per lo più ad assumere una posizione defilata in attesa dello sviluppo degli eventi²⁹.

A Trieste venne costituito, con il contributo di tutti i partiti democratici antifascisti, dapprima il Fronte Democratico Nazionale (composto da Gabriele Foschiatti del Partito d’Azione, dal comunista Zeffirino Pisoni, dal socialista Edmondo Puecher, dal liberale Gandusio e dal popolare Giovanni Tamasco) e quindi il Comitato di Liberazione Nazionale. Il CLN giuliano di allora venne però a trovarsi subito in una posizione del tutto differente da quelli operanti nel resto del Paese: impegnato da un lato nella lotta antinazista, dall’altro a contrastare le pressioni degli sloveni che puntavano ad ottenere il totale controllo sulle forze resistenziali. Il CLN giuliano venne distrutto per ben tre volte: la prima con l’eliminazione dell’azionista Gabriele Foschiatti, che ne era alla guida e che morì a Dachau; la seconda e la terza con l’arresto di Ercole Miani e poi di don Edoardo Marzari, che avevano preso il posto di Foschiatti.

Anche il PCI triestino fu decapitato con gli arresti (le cui circostanze avrebbero alimentato a lungo sospetti e polemiche) dei suoi massimi dirigenti: Luigi Frausin, torturato e ucciso alla Risiera di S. Sabba, Vincenzo Gigante, anch’egli torturato e ucciso, Natale Colarich, fucilato, e Ermanno Solieri). Le sue strutture, completamente assoggettate alla linea del Partito comunista sloveno, finirono con il sostenere apertamente le tesi annessioniste jugoslave, rompendo la collaborazione con il CLN di Trieste.³⁰

A Fiume (mentre il CLN, sorto in un contesto molto più confuso e senza l’apporto dei comunisti ormai inseriti nell’ambito del MPL, fu relegato ad un’inerzia e ad un isolamento quasi totali), forte era invece la presenza del movimento autonomista zanelliano che, risorto dopo la caduta del fascismo, godeva di un largo seguito. Gli autonomisti rifiutarono la collaborazione con i tedeschi e lo stesso fecero con i reiterati inviti a collaborare avanzati dal MPL, anche se in molti casi simpatizzarono con i partigiani, porgendo loro aiuto e sostegno.

CLN minori vennero costituiti in alcune cittadine dell’Istria nord-occidentale (Pirano, Isola e Capodistria). Pola, invece, per quanto avesse creato sin dall’agosto 1943 uno dei primi organismi unitari denominato “Fronte unico antifascista italiano” (che ebbe un ruolo

²⁷ Sull’argomento v. E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974, pp. 9, 16-21 e 34; P.A. CARNIER, *Lo sterminio mancato*, Mursia, Milano 1982, pp. 89 sg.; L. GIURICIN, *La difficile ripresa ...* cit., pp. 5-60.

²⁸ F. SALIMBENI (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1984, p. 131; E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico ...* cit., p. 41; AA.VV., *Istria i Slovensko primorje*, Rad, Belgrado 1952, p. 310.

²⁹ Cfr. R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale ...* cit.

³⁰ L’arresto e l’uccisione di Luigi Frausin nell’agosto del 1944 dette adito al sospetto, non confermato, che il dirigente fosse stato catturato a seguito di una delazione pilotata dall’organizzazione slovena (a causa delle posizioni contrarie da lui assunte sulla questione dei confini durante il secondo incontro, avvenuto a Milano nel luglio del 1944, tra il CLN Alta Italia e l’”Osvobodilna Fronta” della Slovenia, così come delle sue proteste contro la decisione di trasferire all’interno della Slovenia il battaglione italiano “Alma Vivoda”); cfr. R. SPAZZALI, *L’Italia chiamò ...* cit.

significativo nelle tragiche giornate seguite all'armistizio), non riuscì a costituire un proprio CLN.

Di questa estrema debolezza delle forze antifasciste italiane approfittarono gli esponenti del MPL controllato dal Partito comunista jugoslavo (croato e sloveno) che, specie in Istria e a Fiume, riuscirono ad imporre gradualmente la loro egemonia agli antifascisti di matrice italiana e in particolare ai militanti del PCI. La situazione allora esistente nell'ambito delle organizzazioni del PCI in Istria è illustrata ampiamente nella "Relazione di Trieste" di Giordano Pratolongo, primo segretario della federazione triestina del PCI dopo il crollo del fascismo. Nel documento egli evidenzia il grave ritardo e l'estremo grado di debolezza in cui si era venuto a trovare il PCI in quei momenti cruciali, ma nel contempo stigmatizza l'atteggiamento dei dirigenti sloveni e croati: in Istria il lavoro del partito era "rimasto molto indietro, sia a causa della forte repressione tedesca, sia perché i compagni croati consideravano questa zona ormai di loro esclusiva competenza".³¹

La graduale assunzione del ruolo egemonico del MPL croato sulle forze antifasciste italiane in Istria è confermata dai verbali di alcune importanti riunioni tenutesi negli ultimi mesi del 1943: la più importante fu senza dubbio la seduta della "Direzione istriana del Partito comunista croato" del 26-27 ottobre, in cui vennero espresse delle precise prese di posizione nei riguardi del PCI³²; oltre ai dati sulla consistenza numerica del PCC (che contava allora in Istria appena 33 membri e 25 candidati), venne annunciata la ristrutturazione del Comitato provinciale popolare di liberazione (Pokrajinski NOO), eletto un mese prima, con la proposta di sostituire quattro dei tredici membri, tra i quali Pino Budicin. Due mesi più tardi Budicin e Dragutin Ivančić furono esonerati, «perché passati ad altri incarichi», senza specificare quali. Budicin fu sostituito dall'albanese Aldo Negri, già esponente di spicco del PCI, quale nuovo "rappresentante della minoranza italiana". Nella riunione del 26-27 ottobre particolare risalto ebbe il tema dei rapporti con le strutture locali del PCI; si rilevò a questo proposito: "con i compagni italiani abbiamo posto finalmente le cose in chiaro. Essi faranno parte del PCC. Sarà nostro diritto non accogliere nel partito tutti coloro che si ritengono ancora membri del PCI". In una successiva riunione dell'organismo direttivo del PCC, svoltasi il 18 novembre 1943, venne precisato: "La nostra maggior debolezza consiste nel fatto che nelle città, abitate in prevalenza da italiani e diventate centri principali della reazione, non esistono le nostre organizzazioni"; occorreva quindi puntare tutti gli sforzi "per la conquista delle città, operando tra le masse antifasciste italiane" e veniva annunciata la creazione di "un gruppo dirigente composto da italiani" operante in seno al PCC per favorire, appunto, l'inclusione degli antifascisti italiani nel MPL³³.

Di tutti i membri di questo "nucleo dirigente italiano" solamente Ermanno Solieri proveniva dalle strutture locali del PCI. Nell'organismo non vi era nemmeno uno dei rappresentanti istriani e fiumani che avevano diretto per anni le organizzazioni del partito. Molti di essi caddero durante l'offensiva nazista; altri furono costretti a fuggire perché braccati dalla polizia; altri ancora furono arrestati subito dopo l'occupazione e deportati in Germania. Alcuni tra i maggiori protagonisti italiani dell'insurrezione, infine, furono esclusi,

³¹ L. GIURICIN, *La difficile ripresa ...* cit., pp. 13-15; v. anche P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 151-170, con la "Relazione di Trieste", Doc. 23, Cap. I, Vol. II.

³² D. VLAHOV, *Tri izvještaja iz Istre jesen 1943. g.*, "Vjenisk Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu" (d'ora in poi VHARP), vol. XX/1975-1976, pp. 29-57.

³³ *Ivi*, pp. 39-42.

allontanati o eliminati, tra il 1943 e il 1945, dalle strutture del MPL guidate dal Partito comunista croato e sloveno³⁴.

Nella prima seduta del CPL provinciale dell'Istria, tenutasi il 12 e 13 dicembre del 1943 si ribadì che il problema dell'attività politica e della presenza del MPL nelle città abitate prevalentemente da italiani doveva essere "immancabilmente affrontato e risolto" e a questo proposito venne annunciata "la promozione di due pubblicazioni per le necessità della "minoranza italiana": "Il Nostro Giornale" e "Lottare".³⁵

6. L'acutizzarsi delle tensioni all'interno del movimento resistenziale

Nel dicembre 1943 vanno registrati due importanti avvenimenti: il convegno istriano del PCC (Partito Comunista Croato) dell'Istria, svoltosi a Brgudac il 10 dicembre, e la prima Conferenza istriana del PCC, che ebbe luogo a Račice (nei pressi di Pinguente) il 25 dicembre.

A Brgudac venne trattato ampiamente il problema dei rapporti con il PCI, alla presenza di diversi rappresentanti dello stesso, tra cui Vincenzo Gigante-Ugo, Ermanno Solieri, Giorgio Sestan e Pino Budicin. In quell'occasione, come già rilevato, Pino Budicin, espresse delle dure critiche nei confronti del MPL sulla questione delle foibe.³⁶

Una delle più importanti conclusioni della riunione fu che la Resistenza in Istria e a Fiume doveva essere condotta da un solo partito, il PCC, e dalle strutture del MPL jugoslavo. D'altro canto si riconobbe ai rappresentanti italiani, su loro esplicita richiesta, il diritto di assumere, in seno alle organizzazioni del PCC, una posizione autonoma e una certa indipendenza nella scelta dei quadri e, soprattutto nel controllo delle unità partigiane italiane nell'ambito dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ). Fu assunta altresì la decisione di non forzare la mano su questioni che potevano dividere, tralasciando quindi la questione dei confini, che sarebbe stata affrontata e risolta solo a guerra finita.³⁷

Alla Prima Conferenza del PCC dell'Istria, svoltasi a Račice il 25 dicembre – con la presenza di una quarantina di delegati, tra cui tutti i maggiori esponenti dell'Istria e del Litorale croato e una rappresentanza del Comitato centrale del partito – furono invitati a nome del PCI solamente Vincenzo Gigante ed Ermanno Solieri. Vennero confermate le deliberazioni e gli accordi assunti precedentemente e vennero nominati i componenti del nuovo Comitato regionale del PCC dell'Istria e del Litorale croato.

Nella relazione del rappresentante del Comitato centrale del PCC Marko Belinić (da cui risulta che il PCC in Istria contava allora solo 85 membri) si sentì parlare per l'ultima volta in forma ufficiale del «Comitato o direzione italiana». D'altra parte nel nuovo comitato regionale non venne eletto nessun membro di nazionalità italiana.

I contrasti e l'accentuarsi della diffidenza tra gli esponenti della Resistenza italiana e quella croata trovarono conferma anche alla Prima Conferenza regionale della SKOJ (Unione della gioventù comunista jugoslava) dell'Istria e del Litorale croato, svoltasi sempre a Račice

³⁴ L. GIURICIN, *La difficile ripresa ...* cit., p. 25.

³⁵ *Ivi*, pp. 26-27.

³⁶ Gli rispose Vincenzo Gigante: "Noi siamo comunisti e non possiamo parlare in questo momento di divisioni territoriali, ma soltanto di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo". L. GIURICIN, *Vincenzo Gigante-Ugo ...* cit., pp. 320-321.

³⁷ M. MIKOLIĆ, *Partijska sovjetovanja u Istri u prosincu 1943. godine*, "Jadranski Zbornik", vol. IX, Fiume, 1973-1974, pp. 98-101.

il 29 dicembre 1943: i rappresentanti italiani espressero la volontà di non voler combattere sotto nessuna bandiera che non fosse quella del proletariato³⁸.

La penetrazione del MPL jugoslavo (croato e sloveno) nei principali centri urbani dell'Istria era comunque già avvenuta prima ancora delle decisioni assunte dalle conferenze regionali del PCC con la graduale costituzione in quasi tutte le località dei primi comitati distrettuali, cittadini e locali del PCC e la formazione dei Comitati popolari di liberazione (CPL), nei quali le funzioni di maggiore responsabilità vennero affidate a dirigenti strettamente legati al MPL e soprattutto ad esponenti giunti da altri territori jugoslavi.

A Fiume nel dicembre del 1943 venne costituito il primo Comitato cittadino del PCC e alcuni giorni più tardi il CPL (Comitato di Liberazione Popolare) cittadino³⁹. A Pola il Comitato cittadino del PCC si costituì il 15 gennaio 1944 e il CPL cittadino dieci giorni più tardi. A Dignano il primo CPL sorse nel mese di febbraio 1944⁴⁰.

Il territorio di Rovigno fu tra i primi in Istria nel quale italiani e croati operarono unitariamente in seno al Movimento Popolare di Liberazione. Tra il novembre e dicembre del 1943 vennero costituiti nei dintorni di Rovigno i Comitati distrettuali del PCC e della SKOJ. Il comitato di partito era composto da Pino Budicin (segretario politico), Augusto Ferri (ovvero Guerrino Grassi, segretario organizzativo), Giusto Massarotto (Agit-prop), Mario Hrelja (gioventù), Francesca Bodi (FFA, Fronte Femminile Antifascista), Antun Pavlinić (unità militari) e Ivan Poropat (organizzazioni periferiche).

Il Comitato distrettuale della gioventù comunista, diretto da Mario Hrelja prima e da Antonio Buratto poi, comprendeva cinque membri, due dei quali italiani. Contemporaneamente in città operavano clandestinamente un comitato cittadino del partito e uno della SKOJ, quasi esclusivamente composti da italiani. Il CPL del distretto di Rovigno sorse il 28 dicembre del 1943: contava undici membri, quattro dei quali italiani, con primo presidente Antun Brajković, croato (uno dei primi esponenti del PCI sin dalla sua costituzione nel 1921), e segretario Francesco Godena, operaio italiano⁴¹.

L'Albonese, noto per le sue miniere, in cui era stata sempre forte l'influenza del PCI e dove il MPL ormai da tempo aveva creato solide radici, costituiva una delle aree più attive della Resistenza. Qui, forse più che altrove, furono impiegate ogni sorta di pressioni per convincere i comunisti italiani ad unirsi al PCC. Lo dimostra il caso di Lelio Zustovich, il più noto comunista albonese, che venne arrestato dal servizio di sicurezza partigiano di allora e quindi ucciso, perché contrario alla sottomissione del PCI locale (del quale era stato per lunghi anni segretario) alle strutture croate. Numerosi altri comunisti italiani, fra i quali Antonio Ravnich e Nicolò Pitacco, furono minacciati e costretti a trasferirsi in altre zone⁴².

³⁸ Sulle conferenze del PCC e dello SKOJ v. in particolare M. MIKOLIĆ, *Partijska sovjetovanja u Istri ...* cit., pp. 100-104 e P. STRČIĆ, *Izveštaj Marka Belinić o Istri krajem 1943. godine*, "Historija", n. 1/1978, Fiume, pp. 257-281. Doc. 22, Cap. I, Vol. II.

³⁹ R. BUTOROVIĆ, *Sušak i Rijeka un NOB*, CHRPN, Fiume 1975, p. 368; v. anche L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, Monografie, vol. V, CRSR, 1976, pp. 127 e 144 (testimonianze di Alberto Labus e di Oskar Piškulić).

⁴⁰ H. BURŠIĆ, *Razvoj narodne vlasti u južnoj Istri 1944-1945. godini*, ZPM, vol. 6/1977, pp. 152-174; v. anche O. PAOLETICH, *Prilog o komunističkom pokretu Puli, između dva svjetska rata i od 1941-1945*, ZPM, 9/1979, pp. 137 sg.

⁴¹ A. BRESSAN -L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Edit, Fiume 1964, pp. 126-127; cfr. anche M. MIKOLIĆ, *Partijska sovjetovanja u Istri ...* cit., p. 78 e V. BRATULIĆ, *Rovinjско selo*, Jadranski Institut-JAZU, Zagabria, pp. 104 sg.

⁴² Testimonianza del dott. Mauro Sfeci rilasciata agli autori.

Nel Buiese invece il MPL aveva faticato ad attecchire per la debolezza delle forze antifasciste, ma anche per le caratteristiche del territorio compattamente abitato anche nelle aree extra-urbane dagli italiani. La prima unità partigiana venne costituita infatti nel Buiese solo il 18 gennaio del 1944 e la rete delle strutture del MPL si estese in quest'area nel marzo-aprile 1944. Il CPL distrettuale di Buie iniziò ad operare nella tarda primavera; quello di Umago appena nel giugno del 1944.⁴³

La direzione nazionale del PCI Alta Italia in una lettera inviata il 5 gennaio del 1944 al Comitato centrale del PCC, pur sostenendo la necessità di proseguire la lotta comune, espresse la sua netta contrarietà all'annessione dell'Istria, di Fiume e degli altri territori italiani alla Jugoslavia. Secondo il PCI si trattava di una decisione "totalmente prematura ed errata, atta solo a provocare tendenze sciovinistiche tra le popolazioni viventi nel territorio e ad ostacolare l'unità delle forze popolari antifasciste in Italia coalizzate attorno al CLN". La decisa presa di posizione della direzione nazionale del PCI, espressa a suo tempo (8 ottobre del 1943) anche nei confronti del PC sloveno, venne respinta dal PCC che osservò: "Accettandola si sarebbe privato il MPL del suo strumento più efficace e di ogni prospettiva futura di lotta, col pericolo di smobilitare le masse, di abbandonare un preciso obiettivo politico irrinunciabile e di mettere in forse anche quanto era stato realizzato fino allora in questo campo". Oltre tutto il PCC rilevava di avere ormai completato la costruzione di una propria capillare rete organizzativa in Istria ed a Fiume con "la costituzione di comitati di partito, composti anche da esponenti provenienti dal PCI e da organizzazioni antifasciste italiane"⁴⁴.

Da allora i militanti comunisti italiani, e con essi tutti gli antifascisti aderenti al MPL, dovettero rassegnarsi a un ruolo subalterno (e non paritetico, come era stato invece convenuto nelle sedute comuni del novembre-dicembre 1943) e sottostare a decisioni su cui non potevano esercitare alcuna influenza. Numerosi antifascisti italiani in Istria e a Fiume, lasciati completamente soli e senza direttive, privi di contatti con il CLN Alta Italia e con i principali partiti democratici italiani, furono così costretti ad aderire alle forze partigiane guidate dal MPL croato e sloveno. Nelle specifiche condizioni istro - quarnerine questo era l'unico modo per dare un contributo alla comune lotta contro il nazifascismo.

Se per gli antifascisti italiani le posizioni annessioniste del MPL croato e sloveno erano fonte di dissapori e di profondo imbarazzo, per le popolazioni croata e slovena l'annessione di questi territori alla Jugoslavia era diventato uno dei principali motivi di adesione alla lotta. Si trattava di due atteggiamenti antitetici che avrebbero provocato insanabili divisioni. Perciò, dapprima in sordina, poi sempre più apertamente, il MPL promosse un'ampia campagna propagandistica e di «persuasione» nei confronti degli antifascisti italiani, compito che venne affidato, attraverso i «comitati di agitazione e propaganda», ai primi due fogli partigiani in lingua italiana: "Il Nostro Giornale" e "Lottare", fondati, come si è detto, in quel periodo per promuovere gli obiettivi del MPL.

Fu così creata la Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PCC, un nuovo organismo completamente subordinato agli obiettivi della dirigenza croata, la cui direzione venne affidata ad un gruppo di antifascisti italiani rifugiatisi da tempo nei territori liberati e, salvo qualche eccezione, provenienti per lo più da altre regioni italiane: Vincenzo Gigante,

⁴³ M. MIKOLIĆ, *NOP Istre (jesen 1943. -Jesen 1944)*, "Zbornik Pazinskog Memorijala" (d'ora in poi ZPM), vol. 6, 1977, p. 102.

⁴⁴ *Istra i Slovensko primorje* cit., pp. 330 sg. V. anche L. GIURICIN, *Il Settembre 1943 ... cit.* e *La difficile ripresa ... cit.*, pp. 92-93, rispettivamente 38-40.

Ermanno Solieri, Giorgio Sestan, ai quali si aggiunsero in seguito Andrea Casassa, Eros Sequi ed altri.

“Il Nostro Giornale” sin dal primo numero, uscito l’8 dicembre 1943, si presentò come “la guida politica, la bandiera ... e lo strumento degli Italiani dell’Istria nella lotta cruenta contro l’aggressore” e il 10 gennaio del 1944 pubblicò le deliberazioni dell’AVNOJ relative «all’aggregazione dell’Istria, di Fiume, del Litorale sloveno e delle isole croate dell’Adriatico alla nuova Jugoslavia». Da allora la questione dell’annessione divenne, per i dirigenti del MPL, il metro fondamentale per misurare la “lealtà” degli antifascisti italiani. Sin dai primi numeri, infatti, la stampa partigiana in lingua italiana avviò una campagna oltremodo ostile nei confronti di tutti coloro che non si erano adeguati alla linea del MPL. “Il Nostro Giornale”, ad esempio, puntò subito i suoi strali contro i cosiddetti sostenitori del Governo Badoglio e prese di mira gli autonomisti zanelliani di Fiume, additati nel numero del 26 gennaio, come «mestatori e servi dei fascisti»⁴⁵.

Come si è detto, le prime formazioni partigiane in Istria sorsero sulle ceneri delle numerose unità istriane e fiumane distrutte durante l’offensiva tedesca dell’ottobre 1943. Tra di esse figurava la “Terza compagnia istriana-rovignese”, sorta all’inizio del dicembre 1943, della quale faceva parte pure il gruppo di guastatori di Matteo Benussi – Cio.⁴⁶ L’azione più significativa nella quale si distinse il gruppo guastatori di Cio fu l’assalto alla Casa del fascio di Rovigno, compiuto la sera del 5 gennaio 1944 in pieno centro città a cui seguirono azioni di rappresaglia condotte con l’aiuto di fascisti giunti da altre località dell’Istria. In uno dei rastrellamenti, in circostanze poco chiare, vennero sorpresi, mentre si stavano recando ad una riunione, i due principali dirigenti italiani del MPL di Rovigno, Pino Budicin e Augusto Ferri (Guerrino Grassi): dopo uno scontro a fuoco in cui rimasero feriti, vennero torturati e uccisi e i loro corpi furono esposti in Riva Valdibora, assieme a quello di un altro antifascista catturato, Giovanni Sossi (Sošić), come monito alla popolazione.⁴⁷

Sull’episodio fu condotta un’inchiesta dello stesso Comitato distrettuale del PCC di Rovigno. Si ritenne, infatti, inconcepibile che due importanti dirigenti politici fossero stati lasciati soli, senza scorta, in un’area soggetta a frequenti rastrellamenti. Si era trattato di una fatalità, di un disguido, oppure di un espediente per eliminare dei dirigenti ritenuti scomodi? È un fatto inconfutabile che Pino Budicin non godeva, ormai da tempo, della fiducia dei vertici del MPL⁴⁸. La morte di Budicin e Ferri fu una grave perdita per il MPL, ma contemporaneamente dette nuovo impulso all’adesione degli antifascisti italiani alla lotta di

⁴⁵ “Il Nostro Giornale”, dicembre 1943-maggio 1945, Documenti vol. II.

⁴⁶ M.-C. BENUSSI, *I treni saltano in aria*, “Almanacco dell’UIIF”, Fiume 1948, p. 59; I.-S. BROZINA, *Put Istarske brigade “Vladimir Gortan”*, Pola 1954, p. 45; D. RIBARIĆ, *Borbeni put 43. Istarske divizije*, Zagabria 1969, pp. 80 sg.; G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ... cit.*, pp. 41 sg.; L. GIURICIN, *L’Eroe popolare Benussi Matteo-Cio*, “Quaderni”, vol. 4, CRSR, 1974-1977, p. 300.

⁴⁷ Gli avvenimenti descritti sono ampiamente narrati nelle opere citate A. BRESSAN -L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue cit.*, pp. 134 sg. e G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ... cit.*, pp. 44-49, nonché nei giornali partigiani dell’epoca.

⁴⁸ Si ricordino le sue aspre critiche espresse alla conferenza di Brgudac sulle foibe e sul nazionalismo del MPL croato. Nella citata relazione del delegato dello ZAVNOH Oleg Mandić si legge: “Oggi in realtà lo ZAVNOH non ha alcun consigliere in rappresentanza della minoranza italiana. Budicin, che era stato eletto in occasione dell’ultima seduta di questo organismo a Plasko, a quanto sembra, non rappresenta nessuno, se non sé stesso. Oltre a ciò egli si troverebbe in diverbio con il CPL regionale, in quanto non risulta più essere membro dello stesso”. A. BRESSAN -L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue cit.*, pp. 134 sg. G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ... cit.*, pp. 44-48. P. STRČIĆ, *Referat d.ra Olega Mandića ZAVNOH-u putovanju Istrom (na početku 1944.g.)*, “Hrvatski zbornik”, vol. XXI-XXII, Zagabria, 1968-1969, p. 452.

liberazione. Proprio allora, quasi dappertutto in Istria e a Fiume, furono create le basi per la nascita e la diffusione delle organizzazioni di massa del MPL.⁴⁹

Dopo la morte di Pino Budicin la guida delle strutture resistenziali rovignesi fu assunta prima da Giusto Massarotto e poi da Aldo Rismondo. Nacque la prima compagnia italiana, composta da volontari rovignesi, dignanesi, gallesanesi e vallesi, e alla nuova unità, che comprendeva il gruppo di guastatori di Matteo Benussi-Cio, nonché diversi ex soldati italiani, venne dato il nome di “Pino Budicin”. Questa prima unità italiana, così come il battaglione italiano “Pino Budicin”, costituitosi il 4 aprile a Stanzia Bembo presso Rovigno (oltre all’altra compagnia autonoma rovignese, creata qualche tempo più tardi), erano sottoposte alla direzione politica del MPL di Rovigno. I dirigenti italiani del Rovignese esercitarono un’influenza determinante su queste unità, assicurando loro una relativa autonomia, sino a che queste formazioni rimasero ad operare nell’Istria meridionale.⁵⁰

Da Pola, tra la fine di febbraio e l’inizio del marzo 1944, raggiunsero le unità partigiane oltre 600 giovani. Di questi però solamente pochi furono inclusi nelle costituende formazioni partigiane italiane o rimasero in Istria e ciò a causa della politica ostruzionista adottata dai dirigenti croati nei riguardi del capoluogo istriano, abitato in stragrande maggioranza da italiani. In una relazione del Comando operativo partigiano dell’Istria del 23 aprile 1944 si rilevava che erano state costituite due compagnie per attrarre «i croati snazionalizzati» della città; siccome un grande numero di combattenti polesi non conoscevano la lingua croata, era stato stabilito in un primo momento di includerli nel battaglione italiano, ma non se ne fece nulla, anche perché il Comando operativo giunse alla conclusione che “sarebbe stato un errore politico inviare i croati nel battaglione italiano”.⁵¹ Ciò spiega perché i combattenti polesi, numerosissimi anche in seguito, venissero smistati quasi sempre nelle unità militari croate operanti generalmente oltre i “vecchi” confini.

Anche i numerosi volontari provenienti da Fiume, all’epoca del bando obbligatorio tedesco del marzo 1944, furono fatti affluire nelle formazioni partigiane croate dislocate all’interno della Croazia. A differenza di Rovigno, le direzioni politiche del MPL di Fiume e Pola non riuscirono ad esprimere una linea autonoma, sottoposte com’erano, specie quella di Fiume, all’influsso e al controllo diretto dei quadri croati di Sussak (Sušak) e di altri territori jugoslavi.⁵²

Nel Buiese, invece, dopo la costituzione della prima compagnia partigiana mista di questo territorio (gennaio 1944), venne costituita anche una nuova compagnia italiana.⁵³ Nel Carso e nell’Istria nord occidentale operavano da tempo due grosse unità partigiane italiane: i battaglioni “Giovanni Zol” e “Alma Vivoda”, nelle cui file, assieme a triestini, muggesani, capodistriani, isolani e piranesi, combattevano anche numerosi italiani del Buiese, dell’Umagheso e del Pinguentino.

⁴⁹ A. BRESSAN -L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue* cit., pp. 135 e 140.

⁵⁰ Questi avvenimenti, oltre dalla stampa dell’epoca, vengono trattati ampiamente in G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit., pp. 49-64 e 67-74

⁵¹ G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit., pp. 631-637.

⁵² *Ivi*, pp. 631-637.

⁵³ *Ivi*, pp. 632-639, capitolo dedicato alle compagnie italiane. Vedi anche A. PAULETICH, *La guerra dei volantini 1941-1945. Appelli del Movimento Popolare di Liberazione agli Italiani della Venezia Giulia*, “Quaderni”, vol. II, CRSR, 1972, pp. 112 sg.

Nel corso della primavera 1944 vennero ristrutturate le unità partigiane istriane, con l'inclusione del battaglione italiano "Pino Budicin" nella brigata "Vladimir Gortan". In seguito a questa decisione il battaglione italiano fu costretto a trasferirsi lontano dall'Istria.⁵⁴ In Istria, intanto, dopo la perdita di Aldo Negri, caduto nel maggio 1944, Aldo Rismondo, che lo sostituì anche nell'ambito del CPL regionale, iniziò assieme ai suoi collaboratori l'azione per la creazione della brigata italiana.⁵⁵

7. Il ventilato sbarco alleato e la nascita dell'Unione degli Italiani

Già nel corso del 1943 era maturato a Londra il proposito di stabilire dei rapporti privilegiati con il movimento partigiano di Tito, il cui prestigio stava crescendo. A Teheran (dicembre 1943) era stato concluso un accordo tra Churchill e Stalin sulla formazione di un unico movimento partigiano in Jugoslavia, per cui i britannici sospesero definitivamente gli aiuti ai cetnici di Draža Mihajlović e fecero pressione sul governo di Re Pietro, in esilio a Londra, perché Tito venisse accettato come unico capo della resistenza jugoslava nell'intero Paese. Ciò portò all'intesa tra Tito e Subašić, il 16 giugno 1944, con la quale il governo jugoslavo in esilio riconosceva l'amministrazione provvisoria dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) e del Consiglio di liberazione jugoslavo (governo), mentre Tito si impegnavo a non pregiudicare i futuri equilibri istituzionali. Questo processo culminò con l'incontro Tito-Churchill a Caserta nell'agosto 1944.

Proprio nell'estate del 1944 la situazione bellica stava volgendo nettamente a favore delle forze alleate con la travolgente avanzata russa fino ai Balcani, la liberazione di Roma e lo sbarco in Normandia. In Istria e a Fiume notevoli furono in quel periodo le aspettative legate al progetto di un imminente sbarco alleato nell'Adriatico settentrionale. Il piano suscitò la pronta reazione tedesca, ma anche la mobilitazione delle forze partigiane jugoslave che, pur disposte a collaborare, guardavano con molta diffidenza se non con ostilità all'ipotesi di uno sbarco anglo-americano nell'Alto Adriatico, che avrebbe rischiato di mettere in discussione la supremazia del MPL e le rivendicazioni territoriali jugoslave.

Il ventilato sbarco alleato contribuiva infatti ad alimentare le speranze di quelle forze antifasciste e di quelle componenti politiche che nella Venezia Giulia si stavano opponendo alle mire nazionali jugoslave. Nella seduta del Comitato regionale del PCC dell'Istria del 24 maggio 1944, si rilevava che «a Pola sono molti quelli che considerano ancora Badoglio il rappresentante effettivo dell'Italia antifascista, e che attendono con impazienza lo sbarco delle forze alleate in città». Nel luglio 1944, nella sessione ordinaria del CPL regionale dell'Istria, si rilevava ancora che diversi italiani di Rovigno e di Pola mantenevano stretti legami con «la parte reazionaria di Trieste» e si affermava che «buona parte degli italiani considerava allora un elemento di maggior sicurezza per loro poter entrare a far parte di un Fronte unico popolare di liberazione (FUPL), organizzati in un'Unione italiana, o qualcosa del genere».⁵⁶

⁵⁴ G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit., pp. 101-107 e 178-196.

⁵⁵ L. GIURICIN, *Biografie di cinque eroi: Pino Budicin, Augusto Ferri, Vincenzo Gigante-Ugo, Aldo Negri, Vladimir Švalba-Vid*, "Quaderni", vol. II, CRSR, 1984-1985, pp. 305-331 e 371-375.

⁵⁶ M. MIKOLIĆ, *NOP Istre ...* cit., pp. 91, 93.

Furono queste le principali motivazioni che convinsero i dirigenti del MPL ad avviare la costituzione, con la frettolosa convocazione della riunione di Čamparovica del 10-11 luglio, di un'organizzazione degli antifascisti italiani a sostegno delle posizioni del Partito comunista croato e delle tesi annessioniste jugoslave.

L'esigenza di creare un organismo atto ad unire gli antifascisti italiani legati al MPL si era fatta sentire in più occasioni durante la lotta popolare di liberazione e sin dall'inizio si manifestarono due diverse tendenze: la prima, espressa dai vertici del PCC dell'Istria, si proponeva di coinvolgere le masse antifasciste italiane per sottometerle ai propri disegni politici e nazionali; l'altra, sostenuta da singoli esponenti italiani già militanti del PCI, rilevava invece l'esigenza per gli antifascisti italiani di aderire alla comune lotta di liberazione conservando però delle ampie prerogative di autonomia e garanzie di soggettività politica.⁵⁷

Il primo accenno all'intento di costituire un'organizzazione specifica tesa a mobilitare gli antifascisti italiani apparve in una relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, stilata il 22 marzo 1944, a cui fece seguito un piano per la creazione di un "Club italiano", le cui basi furono poste in un incontro che ebbe luogo il 10 luglio del 1944 nel villaggio di Čamparovica nei pressi di San Martino di Albona. Ma la riunione non dette i risultati sperati per la fretta con cui venne organizzata e l'impreparazione degli organizzatori.⁵⁸

Da quanto è stato appurato, a Čamparovica erano presenti non più di sei persone, di cui solamente tre italiani: Aldo Rismondo, segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno; Domenico Segalla, presidente del FPL roviginese e Leopoldo Boscarol dell'organizzazione di partito di Fiume. In rappresentanza dei vertici del MPL regionale erano invece intervenuti Dušan Diminić, Ivan Motika e Vladimir Švalba-Vid. Secondo la testimonianza di Segalla, i presenti abbozzarono un "appello agli italiani",⁵⁹ scelsero il nome da dare alla nuova organizzazione («Unione degli Italiani dell'Istria»; solo più tardi verrà aggiunto il termine «di Fiume»), proposero i nominativi per il futuro Comitato provvisorio e fissarono alcuni compiti immediati per avviare la costituzione della nuova organizzazione. In realtà il Comitato provvisorio non si riunì mai.

Nell'"Appello" (o più precisamente nella sua versione "modificata" stampata successivamente dall'Agit-prop regionale) si riconosceva "la volontà del popolo dell'Istria di riunirsi alla sua Madrepatria; una volontà sancita dalle decisioni della seconda sessione dello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista Popolare di Liberazione della Croazia) e dalla seconda sessione dell'AVNOJ (Consiglio Popolare Antifascista di liberazione della Jugoslavia) con le quali l'Istria e Fiume sono diventate parti integranti della Croazia federale e della Jugoslavia federativa".⁶⁰

Qualche tempo più tardi, durante l'acuta crisi che investì il movimento di liberazione all'inizio dell'inverno 1944 vennero rivelate, nell'ambito del dibattito condotto dal MPL regionale sui rapporti con gli antifascisti italiani, le reali motivazioni della nascita dell'Unione

⁵⁷ L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944- primavera 1995)*, "Quaderni", vol. XIII, CRSR, 2001, pp. 161 sg.

⁵⁸ G. LABINJAN-D. VLAHOV, *Izvištaj oblasnog Komiteta KPH za Istru 1944.-1945.*, ZPM, vol. XIII, 1984, p. 484. V. anche G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume-Documenti: luglio 1944-1 maggio 1945*, "Quaderni", vol. II, CRSR, 1972, p. 231, nota 2.

⁵⁹ G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ... cit.*, pp. 232 sg., nota 3 (intervista di D. Segalla).

⁶⁰ *Ivi*, pp. 249-251.

degli italiani dell'Istria. Secondo i verbali delle riunioni del PCC, l'Organismo doveva essere costituito affinché "le masse italiane non venissero tratte nella sfera di altri partiti, o forze filo-italiane, e per impedire che la stessa Unione si trasformasse in un partito autonomo".⁶¹

Al ritorno da Čamparovica Aldo Rismondo e Domenico Segalla non si dimostrarono soddisfatti di come erano andate le cose: la riunione non era stata preparata a dovere e a loro detta doveva essere organizzata un'ampia consultazione con gli esponenti italiani delle varie organizzazioni antifasciste della regione per chiarire definitivamente i problemi ancora aperti e a Čamparovica appena sfiorati. La delusione maggiore dei due dirigenti rovignesi fu quando, dopo alcune settimane, si videro recapitare nella propria base partigiana, a Rovigno, i primi manifestini con l'"Appello agli Italiani dell'Istria",⁶² a cui, secondo Segalla, erano stati apportati significativi mutamenti rispetto alla bozza originale ed erano stati indicati quali membri del Comitato provvisorio nominativi diversi da quelli proposti a Čamparovica. Pertanto a Rovigno, in un primo momento, fu dato addirittura l'ordine di non distribuire il volantino «fino a quando non sarebbe stato chiarito il problema con l'Agit-prop regionale» responsabile della manipolazione⁶³. Segalla rilevava inoltre che la nuova versione dell'Appello "metteva in secondo piano la soluzione dei problemi politici, culturali, sociali ed economici degli Italiani".⁶⁴

In un resoconto redatto dal Comitato regionale del PCC il 17 settembre 1944 si denunciavano le grosse difficoltà incontrate nell'attività tesa ad "allargare le file italiane nel MPL", attribuendone la responsabilità proprio ai «compagni italiani», i quali "non avevano fiducia nella lotta e nella nuova Jugoslavia e, mantenendo i contatti con l'Italia, si trovavano in coda alla reazione italiana".⁶⁵ Nel rapporto mensile del 7 ottobre lo stesso Comitato regionale rilevava una profonda crisi nei rapporti di «fratellanza italo-croata», sottolineando che negli sforzi profusi per "creare la nuova organizzazione degli Italiani i vertici non avevano trovato sufficiente comprensione da parte dei comunisti e della minoranza italiana". Si legge nel rapporto: "L'Unione degli Italiani non è stata ancora costituita. Abbiamo però tenuto una riunione con i dirigenti responsabili della minoranza, i quali hanno assunto dei precisi impegni, segnalando i propri errori e la necessità di mettere in atto una collaborazione ancora più fattiva nell'ambito del MPL". Si auspicava, inoltre, di ottenere quanto prima adeguati risultati in questa direzione, per "sventare tutti i piani della reazione italiana volti a strappare l'Istria alla Croazia".⁶⁶

Il compito di attuare immediatamente queste direttive fu affidato all'Agit-prop regionale, che intensificò i preparativi per la costituzione dell'Unione degli Italiani,

⁶¹ Arhiv Hrvastkog Povijesnog Instituta Zagreb (d'ora in poi AHPI), Fondo SKOJ, K.8/762, verbale della riunione del Comitato regionale dello SKOJ del 25.XII.1944.

⁶² G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ... cit.*, pp. 249-251. Doc. 34, Cap.I, Vol. II.. "Appello agli Italiani dell'Istria." Vedi anche G. VEDI anche ACRSR, testimonianza di A. Giuricin

⁶³ L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ... cit.*, pp. 164 sg.

⁶⁴ "Appello agli Italiani dell'Istria", Doc. 34, Cap.I, Vol.II. G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ... cit.*, pp. 249-251 e foto del volantino p. 333.

⁶⁵ G. LABINJAN-D. VLAHOV, *Izveštaj oblano ... cit.*, p. 529.

⁶⁶ *Ivi*, p. 536.

preparativi che comunque si protrarranno quasi sino all'autunno del 1944⁶⁷. Il Comitato provvisorio, che doveva essere l'artefice della nascita dell'Unione, si riunirà formalmente solo il 6 marzo del 1945 a Zalesine (nel Gorski Kotar) e le sue funzioni vennero svolte in realtà dalla sezione italiana dell'Agit-prop regionale.

Un ruolo di primo piano venne affidato a "Il Nostro Giornale", curato prevalentemente dai componenti della sezione italiana dell'Agit-prop. Nel numero del 26 agosto in un articolo dal titolo "Che cos'è l'Unione degli Italiani" si poteva leggere che "L'Unione degli italiani sarà, in una parola, l'organo che, intensificando la lotta per la cacciata dell'oppressore, potrà concretare positivamente i diritti democratici garantiti alla comunità nell'ambito dello stato federale di Croazia"⁶⁸. Il 9 settembre "Il Nostro Giornale" annunciava che "l'Unione degli italiani era stata costituita": nell'articolo, firmato da Giorgio Sestan, uno dei responsabili della Sezione italiana dell'Agit-prop, non si indicavano né la data né le circostanze dell'avvenuta costituzione, ma si spiegava solamente che "all'appello lanciato dal Comitato provvisorio, avevano dato la loro approvazione molti italiani". A partire da questo numero (n. 18 del 9 settembre 1944) il giornale divenne ufficialmente "Organo dell'Unione degli Italiani dell'Istria". Con il n. 19 del 5 ottobre 1944 "Il Nostro giornale" ufficializzava il nuovo nome dell'organizzazione, presentandosi come "Organo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume". Si concludeva così il primo controverso periodo di gestazione dell'Unione degli Italiani.

8. L'obiettivo (mancato) della brigata italiana e la dispersione dei combattenti italiani

L'estate del 1944 fu contraddistinta da un notevole afflusso di volontari nelle file delle unità partigiane, specie dopo il nuovo bando di arruolamento obbligatorio emanato dai tedeschi nel luglio 1944. Numerosi giovani italiani che cercavano il modo di eludere l'arruolamento forzato preferirono, anche a costo di gravi rappresaglie, aderire alle unità partigiane. Dopo la Seconda Brigata istriana, costituita l'11 giugno, fu creata, il 26 luglio, la Terza Brigata, seguita alcuni giorni dopo dalla 43^a Divisione istriana, nel cui ambito fu inquadrata anche la Prima Brigata "Vladimir Gortan", che includeva da tempo il battaglione italiano "Pino Budicin"⁶⁹. Nelle altre nove grosse unità operavano diverse formazioni minori composte da combattenti italiani.⁷⁰

Il Comando operativo dell'Istria ritenne fossero maturati i presupposti per riunire le varie unità combattenti italiane della regione in una brigata italiana, che si sarebbe dovuta formare – secondo una relazione inviata nella seconda metà di luglio al Comando del XI Corpus croato dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (EPLJ) – "verso la fine di agosto, o agli inizi di settembre 1944", rilevando però grandi difficoltà per quanto riguardava la composizione del comando e in particolare la scelta del commissario politico e

⁶⁷ Ivi, pp. 252-254.

⁶⁸ „Il nostro giornale“, dicembre 1943-maggio 1945, p. 103.

⁶⁹ In questo periodo il battaglione "Pino Budicin" aveva più che triplicato i propri effettivi. G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit., pp. 144-145.

⁷⁰ A. BRESSAN -L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue* cit., pp. 243 e 252.

del vicecommissario⁷¹. La decisione era scaturita qualche tempo prima a seguito degli accordi presi con i massimi esponenti italiani del MPL di allora, tra i quali Aldo Negri (consigliere dello ZAVNOH), Aldo Rismondo (segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e membro del CPL regionale dell'Istria) e Giusto Massarotto.⁷²

Molti appartenenti all'Arma dei carabinieri rimasti nella regione dopo la capitolazione avevano disertato in massa dalla zona del Polese per unirsi alle forze partigiane. Sull'importante avvenimento riferiscono numerose fonti. Tra le più autorevoli da segnalare il rapporto del 4 agosto del Comando operativo partigiano dell'Istria, nel quale venne data conferma della fuga nelle file partigiane di 72 componenti la guarnigione di Sanvincenti guidati dal capitano Filippo Casini, comandante della Legione dei carabinieri dell'Istria. Di Casini e dei suoi carabinieri diede ampio risalto allora la stampa partigiana, specie quella in lingua italiana, fra cui i fogli "Lottare" e "Il Nostro Giornale". Quest'ultimo, nel numero 15 del 29 luglio, pubblicò una lettera rivolta all'opinione pubblica (datata 6 luglio 1944), in cui l'ex comandante dei carabinieri, fuggito assieme a tutta la sua famiglia, spiegava le ragioni del suo gesto. Il fatto, che destò grande scalpore, fu sfruttato al massimo dalla propaganda partigiana, che divulgò allora dei volantini e persino un opuscolo dal titolo "Lettera agli amici" in cui la moglie di Casini, Luciana, descriveva le proprie impressioni dei primi giorni di permanenza tra i partigiani. Nello stesso periodo si unirono ai partigiani anche i carabinieri delle caserme di Canfanaro, del Canal di Leme e di Pedena. L'intento, come risulta dagli accordi conclusi con i rappresentanti del MPL, era quello di costituire una nuova unità militare partigiana da inquadrare nella brigata italiana⁷³.

Ben presto, però, non si sentì più parlare del capitano Casini e dei suoi carabinieri. In concomitanza con i preparativi per lo sbarco alleato, i vertici croati formularono pesanti accuse contro i carabinieri: la loro fuga e la volontà di molti antifascisti italiani di creare proprie unità indipendenti erano da ricollegarsi alle mire dei "circoli reazionari italiani", interessati a "infiltrarsi" nelle strutture dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo. Nella seduta del CPL regionale dell'Istria, svoltasi alla fine di agosto, il segretario Dušan Diminić annunciò l'arresto a Pola, da parte dei servizi di sicurezza partigiani, di "tre agenti inviati dal Partito d'Azione italiano", sorpresi a "macchinare un piano segreto per la presa del potere al momento dell'arrivo delle truppe anglo-americane".⁷⁴ La palese montatura non poteva che avere un preciso fine: contrastare la creazione della nuova brigata italiana (o di altre unità partigiane italiane in grado di godere di ampia autonomia), cercando di far apparire una legittima aspirazione degli antifascisti italiani come un "subdolo piano dei nemici del MPL".

Così, improvvisamente centinaia di nuovi volontari, invece di essere inseriti nelle unità italiane esistenti o utilizzati per formare la nuova brigata italiana, furono inviati nel Gorski

⁷¹ "Zbornik dokumenata - Raccolta di documenti", Tomo V, Libro 29, doc. 77, pp. 453-454. All'argomento "Brigata italiana" è dedicata la terza parte dell'opera G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit.

⁷² La direzione distrettuale del PCC di Rovigno, in virtù della sua riconosciuta autonomia (era l'unico organismo di questo tipo in tutta l'Istria ad essere guidato da esponenti italiani), esercitava una diretta influenza sulle unità partigiane italiane del territorio, compreso il battaglione "Pino Budicin" e tali poteri della direzione roviginese si sarebbero estesi direttamente anche alla nuova brigata. A.-L. GIURICIN, *Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani*, "Quaderni", vol. III, CRSR, 1973, pp. 317 e 329; G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ...* cit., pp. 241 sg., nota 24.

⁷³ G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit., pp. 604-605. Vedi anche "Il Nostro Giornale", p. 99, Doc. 37, Cap. I, Vol. II. Lettera del capitano Casini e M. MIKOLIĆ, *NOP Istre ...* cit., p. 92.

⁷⁴ In base alle dichiarazioni del Diminić, agli agenti italiani era stato sequestrato materiale compromettente "che provava l'esistenza di un piano teso a rafforzare il ruolo degli italiani nelle unità partigiane istriane". M. MIKOLIĆ, *NOP Istre ...* cit., pp. 90 sg.

Kotar o nella regione della Lika ed aggregati alle più disparate formazioni partigiane croate. Il trasferimento in un ambiente lontano dall'Istria, sconosciuto e molto spesso anche ostile causò grossi disagi ai nuovi arruolati. Altissime furono le perdite, anche per il difficile inquadramento e l'inadeguata conoscenza del territorio, e alto il numero delle diserzioni tra gli istriani inviati a combattere in quelle zone.

Del capitano Filippo Casini qualche tempo dopo si venne a sapere che era stato accusato dai servizi del movimento jugoslavo di "doppio gioco": sarebbe stato inviato appositamente da presunti "circoli reazionari italiani" nelle file partigiane, per assumere il comando della brigata italiana. Casini venne arrestato e fucilato assieme alla moglie e ad altri carabinieri⁷⁵.

Sulla (mancata) costituzione della brigata italiana si pronunciò in modo alquanto ambiguo anche la Sezione italiana dell'Agit-prop regionale nel "Bollettino" n. 5 del 15 settembre 1944. In un articolo ("Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani"⁷⁶) si rilevava che era stata la "reazione" a far circolare la voce secondo la quale ad opporsi alla nascita della brigata sarebbe stato il movimento croato, mentre la causa della mancata costituzione della brigata veniva attribuita alla carenza di "quadri preparati". In seguito, né la stampa partigiana né l'Agit-prop affrontarono più l'argomento. Solo verso la fine della guerra l'Unione degli Italiani rilanciò, dopo la riunione di Zalesine, la proposta di formare una brigata italiana, che però non dette alcun risultato⁷⁷.

Nella parte nord-occidentale dell'Istria si distinse per un certo periodo, come già accennato, anche un'altra unità partigiana italiana: il battaglione "Alma Vivoda", legato però al territorio sottoposto all'influsso della resistenza slovena, ma per lungo tempo dipendente dal CLN triestino e più direttamente dalla federazione del PCI di Trieste (diretta allora da Luigi Frausin, membro anch'egli del CLN triestino). Formalmente il battaglione "Alma Vivoda" figurava alle dipendenze della brigata d'assalto "Garibaldi-Trieste". In realtà operò sempre autonomamente, spesso in collegamento anche con le forze partigiane croate, in particolare quando fu costretto a trasferirsi nell'Alto Buiese⁷⁸.

9. I rapporti con il Fronte di liberazione sloveno

Di ben più ampie proporzioni risultò la mobilitazione degli antifascisti italiani nelle unità partigiane operanti nel Carso triestino, nel Goriziano e nel Monfalconese.

La brigata "Garibaldi-Trieste" (o triestina) ebbe i natali il 5 aprile 1944 a Locavizza (Lokavec) in seguito ad uno dei più importanti accordi stipulati tra il Comando delle Brigate d'assalto "Garibaldi" e quelli del IX Corpus dell'EPLJ e delle unità partigiane della Slovenia, accordo che stabiliva l'appartenenza della nuova unità alle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà d'Italia e la costituzione di un Comando paritetico composto da

⁷⁵ Alcuni carabinieri, risparmiati dalle "purghe" del MPL, furono in seguito fatti rientrare in Italia per essere inseriti nelle unità partigiane operanti nel Friuli. L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ... cit.*, p. 179.

⁷⁶ G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ... cit.*, doc. 10, pp. 256-262, nel documento sulla brigata si parla a p. 260.

⁷⁷ *Ivi*, fotocopie dei volantini alla fine dell'Appendice illustrata. Doc. 56 A, B, Cap. I, Vol. II.

⁷⁸ Sull'attività dell'*Alma Vivoda* v. R. GIACUZZO-M. ABRAM, *Itinerario di lotta. Cronache della brigata d'assalto "Garibaldi-Trieste"*, Monografie, vol. VII, CRSR, 1987, *passim*.

rappresentanti delle rispettive resistenze. La brigata avrebbe agito sotto il comando operativo del IX Corpus, fino a che si sarebbe trovata in territorio sloveno.⁷⁹

Si trattò del primo ma anche ultimo atto di valore internazionale siglato in condizioni paritarie,⁸⁰ in base al quale l'adesione degli italiani alla lotta di liberazione avrebbe dovuto garantire loro il "diritto di accedere sul piano di parità nel consesso delle nazioni libere, nel quale la questione dei rapporti tra i popoli italiano e sloveno potrà essere regolata in modo da soddisfare anche le aspirazioni nazionali del popolo italiano".

Gli accordi furono perfezionati a Milano l'8 e 9 maggio del 1944 nel corso del primo incontro tra il CLN Alta Italia e l'"Osvobodilna Fronta" (OF) slovena, al quale non presenziarono gli esponenti del CLN triestino (che pure erano stati consultati in vista di colloqui): vennero riconosciute le rivendicazioni territoriali slovene sulle zone «compattamente slave», mentre sui territori etnicamente misti si sarebbe discusso dopo la guerra. In un secondo incontro, svoltosi sempre a Milano tra il 16 e il 18 luglio, i delegati del CLN triestino sostennero con fermezza il principio di autodecisione e rifiutarono qualsiasi ipotesi che pregiudicasse il futuro italiano di Trieste e della Venezia Giulia. Ci fu accordo solo su due aspetti: l'inopportunità di affrontare in quella sede la questione dei confini e il riconoscimento dell'indipendenza del popolo sloveno e di tutti i popoli jugoslavi, quale "premessa per l'amichevole soluzione dei rapporti tra sloveni e italiani".⁸¹

Ma, dopo consultazioni a Lubiana, gli esponenti dell'OF, Antun Vratuša e Franc Stoka, affermarono che gli sloveni non erano disposti a recedere dalle decisioni già prese in materia di annessione. Da parte slovena fu pertanto firmata solo quella parte degli accordi che prevedeva la costituzione di formazioni partigiane comuni (come la "Garibaldi-Trieste), di un "Comitato Antifascista di coordinamento" e del giornale comune "Borba-Lotta", ma non l'impegno a rinviare a guerra finita la questione dei confini.

A pochi giorni dall'incontro di Milano il rappresentante dei comunisti italiani presso il PC sloveno, Vincenzo Bianco, comunicò l'intenzione di Kardelj di procedere all'occupazione e all'annessione anche delle zone "eticamente miste" e, senza avvisare il Comitato centrale del PCI, decise di scrivere alle federazioni di Trieste, Udine e Gorizia, per invitarle a seguire le indicazioni dei "compagni sloveni".⁸²

Proprio in quel periodo i nazisti attuarono una serie di arresti, che si conclusero con la totale decapitazione del PCI triestino e l'eliminazione di numerosi esponenti del CLN giuliano. L'arresto e l'uccisione di Luigi Frausin nell'agosto del 1944 alla risiera di S. Sabba dette adito al sospetto, non confermato, che il dirigente fosse stato catturato a seguito di una delazione pilotata dall'organizzazione slovena (a causa delle posizioni contrarie da lui assunte sulla questione dei confini, così come delle sue proteste contro la decisione di trasferire all'interno della Slovenia il battaglione italiano "Alma Vivoda"). La sua morte fu preceduta da quella di suo nipote Giorgio Frausin, partigiano della "Garibaldi-Trieste"; poco dopo fu arrestato e ucciso anche Vincenzo Gigante (Ugo), giunto dai territori liberati della Croazia

⁷⁹ *Ivi*, pp. 108 sg. e 118-121.

⁸⁰ R. SPAZZALI, *L'Italia chiamò ...* cit.

⁸¹ *Ivi*.

⁸² *Ivi*. In missione nella Venezia Giulia dal maggio del 1944, Bianco era stato affiancato da Mariuccia Laurenti, che (legata, secondo alcune fonti, non confermate, ai servizi speciali sloveni, ed "infiltrata" anche tra le forze naziste) svolse un ruolo determinante per orientarlo alla causa slovena.

(Gorski Kotar), e seguirono gli arresti degli altri esponenti del gruppo dirigente del PCI triestino (Ermanno Solieri, Luigi Facchini, Alfredo Valdemarin). I nuovi dirigenti del PCI triestino si allinearono completamente alle tesi slovene e jugoslave, uscendo di fatto dal CLN giuliano⁸³.

A metà ottobre Togliatti incontrò Gilas e Kardelj: pur appoggiando l'occupazione militare jugoslava, Togliatti e i vertici del PCI proposero di rinviare la discussione sui confini. L'ambiguità di tale posizione fu interpretata come un aperto sostegno alle tesi jugoslave e convinse Bianco ad imporre, a nome del PCI, senza alcuna consultazione preliminare, il passaggio della "Garibaldi-Natisone" alle dipendenze del IX Corpus, provocando la rottura del comando unificato con la Brigata "Osoppo"⁸⁴.

Nell'inverno del 1944 venne quasi completamente distrutto dai tedeschi il battaglione "Alma Vivoda", la sola unità partigiana italiana operante nella cintura di Trieste. Tutte le altre unità partigiane, come la "Garibaldi-Natisone" e la "Garibaldi-Trieste" furono trasferite in territorio sloveno, lontano dalla Venezia Giulia. Nel medesimo periodo venne inoltre quasi completamente dissolto, a seguito di un'ennesima retata dei fascisti del vice commissario Collotti, il terzo CLN triestino, con l'arresto di Marzari e di Miani (poi liberati).

Il Comando paritetico, previsto dagli accordi dell'aprile 1944, fu in grado di operare solo per breve tempo, perché un'ordinanza del Comando generale dell'EPL sloveno ne sancì, in data 20 settembre, l'abolizione e di conseguenza l'annullamento unilaterale degli stessi accordi. Il risultato concreto fu il passaggio delle unità partigiane italiane alle dirette dipendenze, non solo operative, dell'EPL della Slovenia e la fine di ogni legame con il "Corpo Volontari della Libertà d'Italia"⁸⁵. Anche nella parte più settentrionale dell'Istria e nell'area isontino-giuliana la Resistenza italiana finì quindi col sottostare, nell'ultimo anno di guerra, alla completa egemonia e agli obiettivi politici e nazionali del Fronte di Liberazione sloveno.

10. Il ridimensionamento dell'autonomia rovignese e l'attacco agli autonomisti fiumani

In Istria, nonostante l'appello formulato in una circolare del MPL del 4 settembre, a "non incorrere in atti di sciovinismo che avrebbero potuto incrinare la fratellanza tra croati ed italiani", si accentuò ulteriormente la diffidenza dei vertici croati nei confronti degli esponenti italiani che erano riusciti a ritagliarsi nell'ambito delle strutture del nascente "potere popolare" spazi di maggiore autonomia. Nel suo "Bollettino" la Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PCC dell'Istria ebbe a rilevare per prima, pubblicamente, il caso di "una città in cui l'organizzazione di partito, che aveva una certa autonomia era diventata strumento della reazione". Si faceva ovviamente riferimento all'organizzazione rovignese, che sin dalla sua costituzione nel novembre 1943 aveva goduto di una considerevole autonomia politica e organizzativa, una posizione che rifletteva il contributo determinante delle forze antifasciste italiane di Rovigno alla causa della Resistenza istriana. Da qui anche il peso del gruppo

⁸³ R. SPAZZALI, *L'Italia chiamò ...* cit.

⁸⁴ Alla Brigata "Osoppo", costituita nel dicembre del 1943 con il concorso della Democrazia Cristiana e del Partito d'Azione, dopo il rifiuto di inquadarsi nelle formazioni slovene, sono legati i tragici fatti di Porzus del febbraio del 1945: un gruppo di "gappisti" garibaldini (convinti che la Osoppo avesse avuto dei contatti con i fascisti per contrastare l'avanzata slava) attaccarono il quartier generale della Brigata, uccidendo il comandante Francesco De Gregori, il commissario del Partito d'Azione Gastone Valente e numerosi altri osovani, tra cui Guido Pasolini (fratello dello scrittore).

⁸⁵ R. GIACUZZO-M. ABRAM, *Itinerario di lotta ...* cit., pp. 217-219.

dirigente locale e la specifica composizione dei vari organismi del MPL che, nella zona, erano composti quasi esclusivamente da esponenti italiani.⁸⁶

Verso la metà di luglio del 1944 vi fu una specie di resa dei conti tra il Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e i massimi organismi politici e militari del MPL. Il Comitato circondariale del PC croato di Pola convocò, in località Garzotta nei pressi di Rovigno, una consultazione di partito, a cui furono invitati i maggiori esponenti rovignesi e della zona circostante⁸⁷: gli esponenti rovignesi furono accusati di “opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventuristica non in linea con le direttrici tracciate dal Partito comunista croato”; a loro volta, i dirigenti rovignesi denunciarono l’atteggiamento sempre più nazionalista dei vertici croati, denunciarono le frequenti violazioni degli accordi di collaborazione siglati a suo tempo tra le due parti (come la mancata costituzione della brigata italiana), il trasferimento non concordato dei volontari italiani in altre unità croate, le manipolazioni che avevano contraddistinto la costituzione dell’Unione degli Italiani e l’atteggiamento da assumere nel caso di un eventuale sbarco alleato (i dirigenti croati avrebbero voluto alterare artificialmente la fisionomia delle cittadine della costa per giustificare, agli occhi degli Alleati, le loro pretese nazionali). L’operazione si risolse in una strana ristrutturazione territoriale dell’organizzazione di partito, l’unica di questo genere attuata in Istria, che portò a una netta divisione tra gli italiani della città e i croati del distretto. Gli attivisti rovignesi, assieme a quelli di Valle, infatti, furono inquadrati nelle proprie organizzazioni cittadine, mentre per tutte le altre località del contado venne creato un nuovo distretto con la motivazione ufficiale di consentire alla parte croata del territorio di operare con maggiore autonomia “senza essere sottoposta all’influenza dei dirigenti italiani che detenevano tutte le leve di comando”. Le nuove misure furono aspramente criticate non solo dai dirigenti rovignesi, ma anche dal segretario del CPL regionale dell’Istria Ante Cerovac.⁸⁸ Il capro espiatorio dell’intera operazione fu il segretario del Comitato distrettuale del partito, Aldo Rismondo, costretto a dare le dimissioni. Alcuni mesi più tardi morirà in un’imboscata, come il suo predecessore Pino Budicin.⁸⁹

Sulla necessità di “far pulizia e di espellere tutti coloro che si opponevano alla linea del partito” si soffermò ampiamente allora anche la Sezione italiana dell’Agit-prop regionale, denunciando nel n. 5 del suo “Bollettino” il pericolo costituito da “autentici agenti penetrati nelle nostre file” (“Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani” del 10 settembre).

In quel periodo furono attuate numerose destituzioni e “epurazioni” politiche, ma anche delle vere e proprie liquidazioni fisiche nei confronti di presunte “spie e nemici” di cui fecero le spese non pochi esponenti italiani, molto spesso per il solo fatto di avere espresso delle posizioni critiche nei confronti dei vertici croati. È il caso di Spartaco Illiassich, comandante

⁸⁶ Tale peculiarità venne riconosciuta dallo stesso Comitato regionale del PC croato, il quale, in un’attenta analisi riportata nella sua relazione del 24 maggio 1944, rilevò che tra le motivazioni che spinsero nella lotta armata strati della popolazione istriana “prevalsero quasi sempre i moventi sociali su quelli nazionali”. G. LABINJAN-D. VLAHOV, *Izveštaj oblano ...* cit., pp. 475 sg.

⁸⁷ *Ivi*, 486, 511-528. Allora le maggiori cariche del MPL dell’area istro-quarnerina erano detenute da dirigenti giunti da varie zone della Jugoslavia, che avevano assunto da tempo una posizione predominante anche nell’ambito dei CPL ed erano convinti di essere giunti in Istria per svolgere un’importante missione educativa. Un atteggiamento che spesso venne a cozzare con la realtà e le specificità istriane, creando incomprensioni, conflitti e sfiducia, non solo tra gli italiani, ma anche tra gli istriani d’origine croata

⁸⁸ L. GIURICIN, *L’Istria teatro di guerra ...* cit., pp. 192-193. In una lettera inviata a Rovigno proprio in quell’epoca il Cerovac segnalò il grave pericolo di voler dividere artificialmente le due etnie. Egli, infatti, definì questa una misura antidemocratica, perché imposta dall’alto, senza consultare e conoscere l’opinione degli attivisti direttamente interessati.

⁸⁹ *Ivi*, p.194.

della I compagnia fiumana, destituito ed arrestato per aver difeso alcuni combattenti fiumani, accusati di essere autonomisti. Sorte analoga capitò a Giordano Godena, commissario della compagnia italiana-rovignese, destituito e braccato come disertore sino alla fine della guerra. Di diserzione fu accusato pure Antonio Buratto, vicecommissario del battaglione italiano “Pino Budicin”, inviato dalla sua unità a Rovigno per avere precise delucidazioni circa la mancata costituzione della brigata italiana. Giusto Massarotto, destinato a diventare commissario della futura brigata, fu allontanato dal battaglione “Pino Budicin” per “indegnità”, secondo la versione ufficiale.⁹⁰

Uno dei fatti più gravi, già menzionato in precedenza, avvenne nella zona di Albona: furono arrestati dal servizio di sicurezza partigiano Lelio Zustovich, noto dirigente (segretario) del PCI albonese, e Nicolò Pitacco, membro del Comitato distrettuale della SKOJ, con l'accusa di essere “nemici del popolo” per aver “ostacolato l'azione d'inclusione dei comunisti italiani nelle file del MPL”. Zustovich fu assassinato, mentre Pitacco riuscì a salvarsi, per essere poi inviato ad operare tra gli italiani di Fiume⁹¹.

Il compito di contrastare pubblicamente ogni forma di opposizione politica alla linea ufficiale del partito fu affidato, come si è visto, all'Agit-prop regionale e alla stampa partigiana, in primo luogo a “Il Nostro giornale”. Nella già citata “Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani” si rilevava, ad esempio, come “molti compagni non avessero compreso bene l'importanza delle decisioni dell'AVNOJ, che sancivano l'unione dell'Istria e di Fiume alla Croazia, quale risultato della volontà delle masse, espressa nell'insurrezione del settembre 1943” e si riconosceva che gran parte degli antifascisti italiani avevano considerato quantomeno premature quelle decisioni. Nel documento si legge: “A tutti i compagni italiani deve essere comunque chiaro che la soluzione del problema nazionale e l'obiettivo dell'aggregazione di questi territori alla madre patria Croazia hanno contribuito a mobilitare tutte le masse croate dell'Istria”⁹², per cui la tesi di alcuni compagni italiani di rinviare qualsiasi decisione sui futuri confini al dopoguerra e di subordinarla ad una consultazione popolare era errata: “In questo modo si rischiava di passivizzare le masse croate spinte soprattutto dal sentimento nazionale».

Un'altra interpretazione singolare si riferisce alle future forme di governo nei paesi liberati: il livello di democrazia e di partecipazione popolare sarebbe dipeso ovunque – queste le tesi enunciate dalle strutture di propaganda del PCC – dal grado di adesione dei rispettivi popoli alla lotta di liberazione. La Jugoslavia avrebbe, secondo l'Agit-prop, ampiamente soddisfatto questi criteri, al contrario dell'Italia, che, oltre a trovarsi nelle condizioni di aver perduto la guerra, non avrebbe avuto “il tempo, nel corso della lotta antifascista, di darsi una forte struttura di governo democratica” e sarebbe diventata “facile preda della reazione, a causa anche dei CLN aperti alla collaborazione di più partiti”, laddove “in Jugoslavia è impossibile che ciò avvenga”, perché la vittoria delle forze democratiche sarebbe stata garantita dal fatto che “in Jugoslavia la direzione della lotta è indiscutibilmente nelle mani del Partito comunista”.

⁹⁰ G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ...* cit. Vari esempi sono citati nel capitolo “I comandi del battaglione”, pp. 543-551 e nei capitoli dedicati alla “Brigata italiana”, pp. 583-664.

⁹¹ Oltre a Zustovich, furono messi a tacere altri noti esponenti comunisti italiani, quali Edoardo Dorigo di Pola e Domenico Buratto di Rovigno. L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ...* cit., p. 195.

⁹² G. RADOSSI, *L'Unione degli Italiani ...* cit., pp. 257-259.

L'Agit-prop inoltre superò ogni limite denunciando le “colpe del popolo italiano, prestatosi sempre alla politica del fascismo”. Si trattava di un concetto di “colpa collettiva” che non teneva conto del rilevante ruolo svolto, anche in Istria ed a Fiume, dalle forze antifasciste italiane e dai sacrifici subiti da migliaia di italiani che si erano opposti al regime. Alla fine della relazione si legge: “Ogni posizione contraria sarebbe stata contrastata duramente con l'espulsione e l'adozione di altre opportune misure”.

Contro la cosiddetta reazione – concetto gradualmente esteso a tutti i potenziali avversari del MPL – era in atto da tempo una guerra di tipo speciale, condotta con sistemi di gran lunga più sofisticati di quelli usati per combattere le forze di occupazione naziste e i loro collaboratori, allo scopo di eliminare le forze antifasciste italiane che, per il solo fatto di contestare le rivendicazioni nazionali jugoslave, erano considerate alla stregua dei fascisti. Nell'elenco dei “nemici” furono così ben presto inseriti i vari CLN operanti in varie cittadine, i cosiddetti “badogliani” ed i vari comitati antifascisti mobilitati in difesa dell'italianità.

I più bersagliati, specie da parte della stampa partigiana in lingua italiana, furono gli autonomisti fiumani.⁹³ I seguaci di Zanella, raccogliendo un grandissimo consenso, avevano rilanciato le consolidate tradizioni di autonomia municipale della città, ristampando opuscoli, articoli e volantini riguardanti le lotte autonomiste del passato, come pure un “Appello” a tutti i fiumani a raccogliersi attorno al movimento autonomista “per il bene e il futuro di Fiume, libera ed autonoma”.⁹⁴

I rappresentanti del MPL avevano tentato a più riprese di far aderire gli autonomisti alle loro strutture. L'ing. Leone Peteani, uno dei massimi esponenti autonomisti, “avrebbe accettato di rappresentare gli autonomisti fiumani nello ZAVNOH”, ma verso la fine di agosto Ante Drndić, massimo esponente dell'Agit-prop regionale del PCC, riferiva ai fori superiori che “ormai riteneva impossibile coinvolgerli”. Da allora ripresero gli attacchi e furono posti in rilievo “gli intrighi promossi sulla questione nazionale da parte degli autonomisti”, rei di difendere “il carattere prettamente italiano della città”, un atteggiamento questo che, secondo gli esponenti croati, doveva essere combattuto, stroncando in primo luogo il “fenomeno del fiumanesimo”.

Il Comitato regionale della SKOJ, riunito il 2-3 settembre 1944, denunciò la passività delle masse fiumane rispetto al nodo dell'annessione: nel verbale della riunione si legge che la propaganda degli autonomisti stava trovando terreno fertile al punto “da influenzare anche le nostre organizzazioni”; alcune cellule giovanili fiumane legate alla SKOJ e al MPL avevano deciso, nel caso dell'arrivo degli alleati, di esporre esclusivamente le bandiere fiumane; era necessario controbattere queste tendenze, ribadendo che “Fiume era una città croata, perché circondata da un territorio prettamente croato” e sfruttando a tal fine anche la questione dei cognomi, in modo da far risultare che pure la maggior parte degli autonomisti erano di origine croata.⁹⁵

Proprio in quel periodo Tito, nel discorso tenuto il 12 settembre a Lissa (Vis), enunciò una posizione ancora più intransigente sul problema dei confini: pur non indicando precisamente i limiti delle nuove rivendicazioni territoriali, ribadì la necessità di liberare “i

⁹³ Sull'argomento vedi le opere di A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia*, “Fiume”, n. 3-4, Roma 1955, pp. 140 sg.; M. PLOVANIĆ, *Liburnisti i autonomaši: 1943-1945*, “Dometi”, n. 8/1980, pp. 84 sg.; L. PETEANI, *Gli autonomisti e la Resistenza a Fiume*, “Fiume”, n. 24, Roma 1992 e *La rinascita degli autonomisti zanelliani*, pp. 125-130.

⁹⁴ Il documento è in Povijesni Arhiv-Rijeka, buste 222/689 e I-14-74 ed è stato pubblicato nei saggi di L. Giuricin sugli autonomisti.

⁹⁵ L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ... cit.*, pp. 200 sg. V. anche “Il Nostro Giornale”, Quaderni II CRSR, p. 719.

nostri fratelli dell'Istria, del Litorale sloveno e della Carinzia", rilanciando lo slogan "Non vogliamo l'altrui, ma non diamo il nostro", che da allora in poi sarebbe diventata una delle parole chiave della propaganda jugoslava.⁹⁶

Allo scopo di combattere e screditare gli autonomisti la Sezione italiana dell'Agit-prop regionale promosse verso la fine di ottobre del 1944 la fondazione del nuovo foglio partigiano in lingua italiana "La Voce del Popolo"⁹⁷. Il paradosso è che fu scelto il nome di una testata storica della città, proprio quello del principale quotidiano degli autonomisti fiumani fondato nel 1885. I tre numeri usciti durante il conflitto furono imperniati contro l'autonomismo fiumano, con articoli in cui si esprimevano anche aperte minacce. Ne è un esempio palese l'articolo intitolato "Giù la maschera" che, dopo aver definito gli autonomisti "ipocriti delinquenti", "servi del fascismo e dell'occupatore" ed accusati di avere contribuito "a spedire in Germania centinaia di stupidi, lasciatisi ingannare dalla loro politica di attendismo", si concludeva con un chiaro messaggio intimidatorio: essi saranno "spazzati in mare, essendo l'immondizia della città".

11. Il difficile inverno 1944-1945

La mobilitazione al lavoro coatto promossa dall'organizzazione nazista della TODT venne intensificata tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1944, quando i tedeschi, in vista di un possibile sbarco alleato in Istria (ma soprattutto a causa del deteriorarsi della situazione nei Balcani dopo la travolgente offensiva dell'Armata Rossa), decisero di trasformare la Venezia Giulia in uno dei principali baluardi della loro strategia militare. Essa costituì una vera e propria spina nel fianco del movimento popolare di liberazione sloveno e croato, in quanto la struttura si era trasformata in un vero e proprio rifugio per molta gente. Per la maggior parte della popolazione era un modo per sottrarsi all'arruolamento nelle forze armate fasciste e tedesche, ma anche ai richiami delle forze partigiane⁹⁸.

Nel frattempo, però, il progetto di uno sbarco alleato in Istria stava tramontando a causa delle perplessità sullo sbarco che avevano trovato spazio anche nello Stato maggiore britannico. Già verso la metà di ottobre il rappresentante istriano dello ZAVNOH, Oleg Mandić, in una lettera al CPL regionale affermava, tra l'altro: "Sembra che anche noi saremo risparmiati dallo sbarco alleato, almeno in Istria. Nonostante tutta quella disperata campagna

⁹⁶ Sull'argomento v. in particolare P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale nel Friuli-Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 1980, p. 180; P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz-Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Centro Editoriale Fiume (Biblioteca documenti), 1978, pp. 39 sg.

⁹⁷ "La Voce del Popolo e i giornali minori", *Documenti V*. Vedi anche L. GIURICIN, *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume*, in *Antologia delle opere premiate di "Istria nobilissima"*, Fiume-Trieste 1993, p. 113 (anche in *L'autonomia fiumana e la figura di Riccardo Zanella (1896-1947)*, Società di Studi Fiumani, Trieste 1996).

⁹⁸ Sulla TODT v. C. COLUMMI ET AL., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSML-FVG, Trieste 1980, p. 32; M. MIKOLIĆ, *NOP Istre ... cit.*, pp. 84 sg. e G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume ... cit.*, pp. 314 sg.

bellicosa condotta contro di noi negli ultimi tempi dagli italiani e da alcuni loro amici, la nostra causa sta ora meglio che mai”.⁹⁹

Tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945 i tedeschi assunsero un controllo quasi assoluto dell'Istria, costringendo le unità partigiane a ritirarsi nelle zone vicine della Slovenia e poi nel Gorski Kotar. Tra le unità costrette a trasferirsi vi fu anche il battaglione italiano “Pino Budicin”, integrato ormai da tempo nella brigata “Vladimir Gortan”. Dopo aver lasciato l'Istria meridionale il battaglione, assieme alla “Gortan”, abbandonò definitivamente la penisola per raggiungere, dopo una breve campagna in Slovenia (10-24 ottobre 1944) le alture del Gorski Kotar e della Lika, dove fu costretto a svernare.

Già al primo annuncio della partenza verso la Slovenia, nelle file del “Budicin” serpeggiò lo sgomento. Nonostante l'opera di persuasione e le misure coercitive attuate dai comandanti, si verificarono numerosi casi di diserzione. In seno alle varie unità partigiane italiane si erano verificate situazioni di malcontento e vari contrasti anche in precedenza soprattutto a causa di frequenti incomprensioni nazionali o di divergenze sulla futura appartenenza statale dell'Istria e di Fiume.¹⁰⁰ Del resto, anche per gli altri combattenti istriani la permanenza nel Gorski Kotar e in altre zone della Croazia non fu facile. A parte il clima rigido e le condizioni di vita che rasentavano i limiti di sopravvivenza, a creare i maggiori disagi furono i comportamenti dei commilitoni e in particolare dei vari comandanti che esprimevano sfiducia e sospetto nei confronti dei combattenti istriani.

In una relazione del CPL circondariale di Parenzo inviata il 19 novembre al CPL regionale, si rilevava che nella zona di sua competenza erano stati evidenziati, fino al mese di ottobre, 350 disertori. La situazione più critica a questo riguardo veniva segnalata nei distretti di Buie e di Umago. Il rapporto comunicava, inoltre, che nel distretto di Antignana diversi disertori erano andati a lavorare nelle cave di bauxite, aperte nuovamente dai tedeschi. Un mese più tardi fu rilevato che, durante la permanenza della II brigata nel territorio del Buiese, avevano disertato circa 400 combattenti. Secondo la relazione in tutta l'area erano stati registrati oltre 1.000 disertori. Nel documento si citava pure il caso del battaglione italiano “Alma Vivoda” completamente annientato nella battaglia di Abitanti avvenuta all'inizio di novembre del 1944, in cui erano stati circondati e distrutti dalle preponderanti forze tedesche e fasciste anche numerosi reparti della II brigata istriana¹⁰¹.

L'inverno 1944-1945 fu il periodo più difficile per il MPL istriano. Le strutture politiche e i comandi territoriali delle unità partigiane erano rimasti isolati e in balia dei continui attacchi delle forze nazi-fasciste. Non esisteva alcuna possibilità di svolgere un'adeguata attività organizzata, anche a causa dell'assenza del gruppo dirigente, trasferitosi nel territorio liberato del Gorski Kotar. Tutto rimase sulle spalle degli esponenti locali i quali, isolati e spesso senza direttive, cercavano di fare del loro meglio per mantenere in qualche modo viva la presenza partigiana. Inoltre, i rastrellamenti continui delle forze nemiche, il terrore, le rappresaglie e le distruzioni avevano provocato il panico tra la popolazione, contribuendo a paralizzare ogni attività della Resistenza.

La situazione critica nella quale si erano venute a trovare le strutture del MPL venne esaminata, in quel periodo, da vari organismi politici legati al PCC. In un'analisi presentata il

⁹⁹ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz-Tito ...* cit., pp. 80 sg.

¹⁰⁰ M. MIKOLIĆ, *NOP Istre ...* cit., p. 92, nota 115.

¹⁰¹ D. VLAHOV, *Zapisnici Okružnog NOO za Poreč (1944.-1945.)*, VHARP, vol. XII/1986, pp. 92 sg. e 95 sg.

25 dicembre al Comitato regionale della SKOJ si esprimeva, fra l'altro, preoccupazione per le difficoltà in cui si era venuta a trovare l'Unione degli Italiani a causa "dell'opportunismo regnante e delle tendenze autonomiste emerse negli ultimi tempi" e si precisava che i vertici del PCC stavano organizzando "una nuova riunione con i comunisti italiani" onde reclutare nelle file della "minoranza" delle "forze sane" disposte a collaborare con il MPL; "l'azione non era riuscita con i compagni di Rovigno, mentre era andata un po' meglio con quelli di Pola e di Fiume"¹⁰².

Era la prima volta che in un documento ufficiale si accennava alle difficoltà incontrate nell'avviare l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dopo i primi tentativi fatti per fondarla nell'estate 1944. La relazione dava conferma inoltre dei contrasti con i dirigenti di Rovigno, già accusati di "opportunismo e deviazione dalla linea del partito sui rapporti con gli italiani" nella riunione del luglio 1944 citata in precedenza. La resa finale dei conti con i comunisti rovignesi avvenne il 16 gennaio del 1945, quando fu sciolta d'autorità l'intera organizzazione cittadina del PCC, "a causa", questa la versione ufficiale, "dell'opportunismo regnante e per non aver saputo impedire la mobilitazione forzata nella TODT di oltre 300 lavoratori rovignesi, mandati a costruire le fortificazioni nemiche sul Carso"¹⁰³.

Alla notizia fu dato ampio rilievo sui fogli partigiani in lingua italiana dell'epoca. Giorgio Privileggio, nominato proprio allora nuovo segretario del Comitato cittadino del Fronte popolare di Rovigno (organizzazione che sostituì il partito comunista rovignese fino alla conclusione del conflitto), in una sua memoria pubblicata molti anni dopo descrisse l'episodio. Secondo Privileggio le cause dell'epurazione del partito rovignese erano da ricollegarsi alla disparità di vedute su come condurre la lotta emersi tra i vertici croati ed i comunisti italiani di Rovigno¹⁰⁴. L'accusa di opportunismo era del tutto strumentale in quanto i problemi riscontrati tra i comunisti rovignesi non erano diversi da quelli che allora stavano affliggendo le organizzazioni delle altre località istriane. Fra le colpe attribuite agli esponenti di Rovigno vi era quella di non avere contrastato adeguatamente la mobilitazione forzata attuata dai tedeschi il 2 e 3 gennaio 1945. Scrive a tal proposito Privileggio: "In quell'occasione furono fermate per le strade della città circa un centinaio di persone, e non 300 come asserito dai vertici croati. Non si trattò di un abituale bando di mobilitazione, bensì di una vera e propria retata". Casi del genere, di ben più vaste proporzioni, erano avvenuti allora anche altrove. Ma solamente nei confronti di Rovigno erano state adottate misure così drastiche.¹⁰⁵

L'incarico di giustificare in qualche modo la decisione fu affidato all'apparato dell'Agit-prop. Il via lo diede «Il Nostro Giornale» del 18 febbraio 1945, con l'articolo intitolato "Tristezze di Rovigno"¹⁰⁶, firmato "Esse" (Eros Sequi), in cui si accusavano "certe persone di Rovigno" di aver condotto "la politica dell'attesa e dell'opportunismo", persone che "oggi scontano i loro errori e il loro tradimento", per aver diffuso "sfiducia e ostilità verso i

¹⁰² AHPI, Fondo SKOJ dell'Istria, busta K-29.

¹⁰³ L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ... cit.*, p. 221.

¹⁰⁴ G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza ... cit.*, p. 391.

¹⁰⁵ L. GIURICIN, *L'Istria teatro di guerra ... cit.*, pp. 222 sg.

¹⁰⁶ "Il Nostro Giornale".

compagni croati”. Ancora più esplicita a questo riguardo fu «La Nostra Lotta», del 27 febbraio 1945, con l’articolo intitolato “Dove porta l’opportunismo”, scritto dallo stesso segretario del Comitato circondariale del PCC, Janez Žirovnik, uno dei principali responsabili dell’operazione: in esso si legge che i dirigenti rovignesi “si erano insediati alla guida dell’organizzazione” accampando “diritti acquisiti” basati sui loro trascorsi antifascisti e “finirono con l’adottare una linea opportunistica e fecero di tutto per mettersi in relazione con i fascisti ed i nazisti, dai quali ricevettero l’assicurazione che a Rovigno non sarebbe successo niente, ovvero non vi sarebbero state ritorsioni”¹⁰⁷.

12. Il rilancio dell’UIIF nella riunione di Zalesina del 6 marzo 1945

Per screditare definitivamente l’operato dei dirigenti del Comitato cittadino del PCC di Rovigno, l’Agit-prop regionale volle strumentalizzare gli stessi combattenti rovignesi del battaglione italiano “Pino Budicin”, che, ignari dell’accaduto, firmarono una lettera “ai giovani di Rovigno” sottoscritta da 36 combattenti e diffusa sotto forma di volantino in tutta l’Istria, in cui si chiedeva di stigmatizzare “il gruppo di disonesti opportunisti per il disonore da loro gettato sulla città”.¹⁰⁸

Il battaglione “Pino Budicin”, dislocato all’epoca nel Gorski Kotar, svolse un ruolo politico di primo piano nella riunione di Zalesina (nei pressi di Delnice) dove, il 6 marzo 1945, sciolto il Comitato provvisorio, venne creato il Comitato Esecutivo dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume. Si trattò della prima vera assise costitutiva dell’UIIF caratterizzata dalla partecipazione di un numero consistente di rappresentanti italiani. All’incontro presero parte, oltre agli esponenti della sezione italiana dell’Agit-prop (che esprimevano di fatto il Comitato provvisorio) ed ai combattenti del “Budicin”, alcuni delegati dall’Istria e da Fiume.

In questa circostanza l’allineamento dell’UIIF alle direttrici del MPL fu completo e incondizionato. Nel “Proclama degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, approvato in quell’occasione, si affidava al Comitato Esecutivo il compito di “smascherare tutti i reazionari e i loro piani” e di “risanare la cultura italiana dal veleno fascista”; si rilevava inoltre che l’UIIF faceva proprio il programma politico del Fronte Unico Popolare di Liberazione (FUPL). Fissati gli impegni immediati dell’Organizzazione, furono istituiti i principali organismi e nominati i primi rappresentanti ufficiali dell’UIIF.¹⁰⁹ I convenuti elessero i componenti del nuovo Comitato Esecutivo e del Consiglio dell’UIIF ed approvarono un programma di attività articolato in undici punti. Alla guida del nuovo Comitato esecutivo, composto da 18 membri, vennero nominati Dino Faragona (presidente), Domenico Segalla (vicepresidente) ed Eros Sequi (segretario) .

Anche la riunione di Zalesina ebbe un parto difficile: indetta per i giorni 1 e 2 marzo 1945 venne spostata al 6 marzo per consentire anche ai rappresentanti istriani di raggiungere la sede dell’incontro oltre che per modificare e correggere il testo del Proclama in accordo

¹⁰⁷ Oltre all’organizzazione di partito doveva essere sciolto pure il Comitato popolare cittadino di Rovigno: “La Nostra Lotta”. È probabile che tale grave decisione sia stata bloccata dai massimi vertici croati e jugoslavi per evitare un ulteriore inasprirsi dei rapporti già gravemente compromessi con la componente italiana.

¹⁰⁸ V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo* cit..

¹⁰⁹ “Il Nostro Giornale” con l’intero numero dedicato alla riunione di Zalesina. V. anche G. RADOSI, *L’Unione degli Italiani ...* cit., pp. 248 sg., 271-278, 284-286 (relazioni di Casassa, Sequi e Faragona), nonché relazione di Faragona, “Quaderni III”, pp. 217-219.

con i vertici del PCC e del MPL croato. Le correzioni riguardarono in primo luogo il terzo punto, relativo alle forze democratiche in Italia, le quali, si rilevava nella versione definitiva del documento “hanno riconosciuto la giustezza delle aspirazioni slovene e croate” (tesi che non corrispondeva pienamente alla realtà dei fatti); fu tolto inoltre il quinto punto, riguardante il ruolo dei reparti partigiani italiani, e l’ultimo punto, relativo alla mobilitazione dell’UIIF contro la “reazione”, fu corretto ribadendo l’esigenza di lottare contro “la reazione italiana dell’Istria e di Fiume, nascosta sotto una falsa maschera democratica e sostenuta dalle forze reazionarie dell’Italia”, che avevano “intensificato la loro azione tendente a passivizzare le masse italiane ed a sottrarle al MPL, eccitando l’odio sciovinistico contro i croati allo scopo di impedire agli italiani la vita libera nella nuova Jugoslavia”.¹¹⁰

Delle tre relazioni presentate nel corso della riunione va segnalata, per il totale allineamento alle tesi jugoslave, quella di Andrea Casassa: era certamente singolare la valutazione secondo cui “il fascismo aveva assegnato alla nostra minoranza il compito di schiavista della popolazione croata”, mettendola nella “ignobile posizione di oppressore e di propagatore dell’odio ... per la messa in atto dei suoi disegni imperialisti basati sul più bestiale sciovinismo”; gli strali principali furono lanciati nuovamente contro gli autonomisti fiumani, i quali, secondo Casassa, “stavano conducendo una politica di snazionalizzazione sia nei confronti degli italiani che dei croati”. Casassa concludeva il suo rapporto con l’affermazione: “neutralizzare le manovre della reazione italiana è soprattutto compito di noi italiani”, in quando “dobbiamo aver chiaro il principio che ogni tentativo di staccare l’Istria dalla Croazia è al contempo un tentativo teso ad infliggere un grave colpo alla democrazia sia della nuova Jugoslavia, sia dell’Italia”.

Nella relazione di Eros Sequi, dedicata al ruolo del Fronte popolare di liberazione, si precisava che “chi aderisce al Fronte deve rinunciare ad ogni piano di partito, per dare il suo contributo sincero e totale alla causa comune”. Ciò stava a significare che l’Unione degli Italiani, operante in seno al Fronte, doveva rinunciare a svolgere un ruolo politico autonomo e limitarsi ad esercitare una funzione di rappresentanza formale della componente italiana.

Dopo la riunione, i nuovi componenti del Comitato Esecutivo si diedero subito da fare per realizzare i compiti fissati a Zalesina. Tra i principali compiti vi era la raccolta delle firme per l’adesione dei connazionali all’Unione e la mobilitazione degli stessi nelle file dell’Esercito popolare di liberazione e del MPL. Significativo inoltre l’impegno assunto a favore della costituzione della brigata italiana, che però non vide mai la luce.

Nel frattempo il Comitato Esecutivo espresse delle posizioni di piena sudditanza alla politica ufficiale jugoslava, inviando, da una parte, messaggi di plauso al Maresciallo Tito, all’AVNOJ e allo ZAVNOH, e, dall’altra, appelli al Governo e alle forze politiche italiane, affinché riconoscessero il diritto all’autodeterminazione del popolo croato e le rivendicazioni nazionali jugoslave. Nella lettera inviata al Governo italiano si chiedeva a quest’ultimo di “associarsi alle deliberazioni dell’AVNOJ e dello ZAVNOH sull’annessione dell’Istria e di Fiume allo Stato federale della Croazia. Noi non intendiamo più essere la pedina del gioco degli imperialisti italiani, ma il ponte che riunirà l’Italia e la Jugoslavia in un avvenire di libertà e democrazia”.¹¹¹

¹¹⁰ *Ivi*, doc. 17, Relazione di Casassa, p. 272 e il “Proclama agli Italiani dell’Istria e di Fiume”, anche G. RADOSSI, *L’Unione degli Italiani* ... cit., testo con la prima proposta del Proclama, pp. 269-271, e le correzioni riportate al documento definitivo.

¹¹¹ *Ivi*, Messaggi pp. 281-284 e “Lettera al Governo italiano”, pp. 297-298.

Con la riunione di Zalesina l'UIIF aveva assunto una forma definitiva: docile strumento nelle mani del nuovo potere jugoslavo, che sarebbe dovuto servire ad organizzare il consenso della comunità italiana ed a trasformare i suoi vertici in una cinghia di trasmissione delle volontà e degli obiettivi del Partito unico. Assolto il ruolo primario, quello di appoggio alle istanze nazionali e alle rivendicazioni territoriali jugoslave, l'UIIF nei disegni del potere sarebbe servita negli anni successivi per "organizzare" ed "indirizzare" politicamente la comunità rimasta, utilizzandola di volta in volta, alternativamente, come mezzo di propaganda, oggetto di controllo e di repressione, simbolo della validità dell'ordinamento giuridico e del sistema plurinazionale jugoslavo o semplice ostaggio. Questa funzione della nuova organizzazione degli italiani dell'Istria e di Fiume poteva essere garantita solo attraverso una rigida e continua selezione dei suoi dirigenti, ovvero imponendo degli esponenti sempre più acquiescenti.

Da qui l'opera sistematica di epurazione dei dirigenti italiani che non si allineavano alle direttive o che cercavano di esprimere posizioni più coerenti e autonome. Il potere jugoslavo aveva creato un efficace meccanismo di controllo e di strumentalizzazione della minoranza. Nonostante tutto nei periodi successivi vi sarebbero stati comunque numerosi episodi di riscatto e anche di aperta ribellione dei dirigenti italiani dell'UIIF, nel tentativo di affermare la soggettività culturale e politica della minoranza. Tentativi puntualmente e duramente repressi dalle autorità jugoslave.

13. La corsa per Trieste

Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, fu messa a punto dal Comando supremo militare jugoslavo la grande operazione che avrebbe portato le forze jugoslave ad occupare Trieste e gran parte della Venezia Giulia. L'operazione in se stessa, oltre ai fini militari, aveva chiari obiettivi politici: si voleva occupare Trieste, l'Istria e l'intera Venezia Giulia prima degli Alleati, mettendo così un'ipoteca sulla futura appartenenza statale dell'intero territorio. Fu così che le truppe dell'Armata jugoslava vennero a trovarsi alla periferia di Trieste già il 30 aprile, mentre le prime avanguardie alleate arrivarono appena il 2 maggio.¹¹²

Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe jugoslave, il 30 aprile fu dato il via all'insurrezione armata sia da parte delle forze civili e militari del CLN di Trieste (guidate da don Edoardo Marzari, Ercole Miani e da Antonio Fonda Savio, comandante del Corpo Volontari della Libertà), sia da quelle legate all'Unità Operaia e al MPL, nelle quali militavano comunisti sloveni e italiani¹¹³.

Il 29 aprile un nucleo di insorti guidato da Marcello Spaccini liberò don Edoardo Marzari che si trovava ancora detenuto al Coroneo. La mattina del 30 aprile il CLN emanò l'ordine di insurrezione generale. Il primo maggio entrarono a Trieste i primi reparti dell'Esercito di liberazione jugoslavo (IV armata e IX Corpus). Le operazioni militari del CLN continuarono sino alla mattinata del primo maggio quando elementi dell'Unità Operaia e del IX Corpus intimarono il ritiro delle forze del CLN. Le forze tedesche si arresero definitivamente il 2

¹¹² Sull'operazione militare jugoslava dell'aprile-maggio 1945 v. in particolare R. BUTORVIĆ, *Sušak i Rijeka ... cit.*, pp. 481-535; G. SCOTTI-L. GIURICIN, *Rossa una stella ... cit.*, pp. 304-320, P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz-Tito ... cit.*, p. 112; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, Lint, Trieste 1981, pp. 204 sg. e G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume ... cit.*, pp. 316-325.

¹¹³ R. SPAZZALI, *L'Italia chiamò ... cit.*

maggio. Nel pomeriggio era entrata in città anche un'avanguardia della II Divisione neozelandese.

Quando i reparti jugoslavi raggiunsero la città, la loro prima preoccupazione fu quella di disarmare tutti i patrioti italiani, in particolare quelli che avevano aderito al CLN, con l'obiettivo, chiaramente annunciato dai massimi organismi della resistenza slovena di "smascherare qualsiasi tipo di insurrezione, che non si fondasse sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito". Prima di entrare a Trieste i comandi sloveni e jugoslavi avevano provveduto inoltre a dirottare tutte le formazioni italiane poste sotto il loro controllo verso le zone interne della Slovenia. All'alba del primo maggio reparti della IV Armata jugoslava e del IX Corpus entrarono anche a Gorizia.

A Trieste tra i primi provvedimenti fu decretata la legge marziale: coprifuoco dalle 15 alle 10 del mattino successivo, con divieto di riunioni e cortei (solo per gli avversari però), proibizione di entrare ed uscire dalla zona senza permesso, consegna delle armi, obbligo di presentarsi al lavoro, ecc. Quindi, passato il potere civile al CPL cittadino, venne costituita la Guardia popolare. L'OZNA assunse il controllo totale della situazione. Ben presto fu imposto un severo regime d'occupazione operando ogni sorta di requisizioni e confische, compresa la chiusura dei giornali esistenti, sostituiti da altri posti sotto il controllo jugoslavo. Oltre a ciò vennero istituiti i tribunali del popolo, che si misero subito all'opera. Ma i provvedimenti che fecero maggior scalpore furono gli arresti arbitrari, le deportazioni e gli infoibamenti effettuati non solo nei confronti degli ex fascisti e dei collaborazionisti, bensì anche dei rappresentanti antifascisti più in vista, quali i membri del CLN di Trieste, di Gorizia e di altre località, considerati avversari nella lotta per l'annessione della Venezia Giulia. In quel periodo a Trieste (e Gorizia) furono deportate migliaia di persone: solo una parte di esse ritornò a casa. Crimini di ogni tipo furono attuati nei confronti di militari e civili italiani, ma anche di civili sloveni e croati, vittime di arresti, processi farsa, deportazioni, torture, fucilazioni. La situazione si protrasse per alcune settimane, sebbene a Trieste e a Gorizia fra il 2 e il 3 maggio fosse arrivata anche la seconda divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica.

È difficile la quantificazione delle vittime di queste violenze, anche se la maggior parte delle fonti parla di alcune migliaia di persone. L'indignazione tra la popolazione fu tale che si trasformò ben presto in proteste anche pubbliche, la prima delle quali venne soffocata nel sangue. Il grave fatto avvenne il 5 maggio del 1945 quando un drappello di soldati jugoslavi affrontò la folla in Piazza Goldoni sparando sui manifestanti italiani, causando ben cinque morti e diversi feriti.

Il fenomeno delle foibe assunse in questo periodo una dimensione ancora più ampia e drammatica di quella rilevata nel 1943 in Istria, anche perché in questo caso le esecuzioni sommarie ed i casi di violenza si verificarono a guerra conclusa, e in presenza di un apparato militare e di strutture di potere consolidate.

Preoccupati dalla pericolosa situazione venutasi a creare con l'occupazione jugoslava gli Alleati decisero di reagire. La prova di forza ebbe il suo epilogo con l'accordo firmato a Belgrado, il 9 giugno 1945 tra il generale Alexander e il Maresciallo Tito: il territorio della Venezia Giulia fu diviso in due parti dalla "Linea Morgan" (dal nome del Capo di Stato maggiore di Alexander che l'aveva studiata e proposta); la parte ad est di essa, la cosiddetta "Zona B" ricadeva sotto l'amministrazione militare jugoslava, assieme a Zara e alle isole del Quarnero; quella ad ovest, la "Zona A", inclusa anche la città di Pola, era sottoposta all'autorità del Governo militare alleato.

L'accordo riguardava il ritiro delle truppe jugoslave da tutti i territori fino allora occupati ad occidente della Linea Morgan e prevedeva la liberazione degli arrestati, dei deportati, nonché la restituzione dei beni confiscati.¹¹⁴

Nella "Zona B" occupata dalla Jugoslavia, come pure a Pola fino a quando non passò sotto le forze d'occupazione alleate, la situazione continuò a deteriorarsi, con l'eliminazione di tutti gli avversari ritenuti più pericolosi. A Fiume furono presi di mira in particolare gli esponenti autonomisti. I primi ad essere liquidati, già nella notte tra il 3 e il 4 maggio, furono il dott. Mario Blasich e Giuseppe Sincich, mentre il cadavere del dott. Nevio Skull sarà rinvenuto, un mese più tardi, sotto un ponte dell'Eneo. Praticamente, all'infuori dell'ingegnere Leone Peteani (inviato qualche tempo prima a Roma per difendere la causa fiumana), il movimento autonomista zanelliano fu quasi completamente decapitato in pochi giorni. Nei territori controllati dall'Esercito di liberazione jugoslavo si attuò un'ampia e radicale opera di epurazione, con arresti, uccisioni e deportazioni di tutti i potenziali avversari ideologici, politici o nazionali del nuovo potere (secondo Diego De Castro in tutta la regione sarebbero state deportate in quel periodo oltre 12.000 persone)¹¹⁵. A farne le spese non furono tanto gli avversari, già sconfitti, del vecchio regime fascista, o coloro che collaborarono con i nazisti, quanto gli esponenti di quelle forze democratiche e antifasciste italiane che avrebbero potuto costituire un'alternativa al disegno egemonico jugoslavo.

¹¹⁴ Sull'Accordo Alexander-Tito di Belgrado ed i suoi sviluppi v. D. DE CASTRO, *La questione di Trieste* cit., pp. 221-224; G. RADOSI, *Documenti dell'UIF (maggio 1945-gennaio 1947)*, "Quaderni", vol. III, CRSR, 1973, pp. 21 sg.; G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1945. La politica internazionale e il contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp.102-106; G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume ...* cit., p. 339.

¹¹⁵ L. PETEANI, *Gli autonomisti e la Resistenza ...* cit., pp. 50-52.